

Tesi di dottorato

Federica Cengarle

Le investiture feudali di Filippo Maria Visconti (1412-1447). Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, XVII ciclo, Università degli Studi di Milano, 2005.

Indice

I. - Immagine di potere e prassi di governo. Alcune riflessioni sulle investiture feudali di Filippo Maria Visconti

- INTRODUZIONE
- IMMAGINE DI POTERE...
 - A. - Le sperimentazione dei notai
 1. La separazione dalla città e la concessione della giurisdizione alla terra
 2. La concessione feudale
 3. Il giuramento di fedeltà
 4. Il mandato del duca agli uomini della terra
 - B. - L'avallo dei giuristi
 1. La legittimità dei duchi nel disporre della giurisdizione
 2. Le terre separate come *provinciae*
 3. Vassalli e sudditi
- ... E PRASSI DI GOVERNO
 - A. - Il ridimensionamento del contado urbano
 1. Un primo bilancio
 2. La reazione cittadina
 - B. - La promozione politica delle comunità infeudate
 1. Dinamiche locali
 2. La separazione: un privilegio da raggiungere e conservare
 - C. - I feudatari e la delega ducale
- QUALCHE RIFLESSIONE CONCLUSIVA
- BIBLIOGRAFIA

II. - Repertorio delle infeudazioni concesse da Filippo Maria Visconti tra il 1412 ed il 1447

- Premessa
- Repertorio delle località infeudate
- Repertorio dei feudatari
- Documenti
- Indici
 - Indice dei documenti
 - Indice degli archivi
 - Indice dei nomi latini delle località infeudate

Abstract

La distruzione dell'archivio visconteo e la mancanza di 'catastri delle investiture' su modello di quelli estensi, conservati a Modena, o di 'extentae' quali quelle del Vaud, descritte da Guido Castelnuovo, rende temerario ed inevitabilmente lacunoso qualsiasi tentativo di ricostruzione dell'attività di Filippo Maria in materia di concessioni feudali. Tuttavia, molti atti o notizie che testimoniano l'uso del contratto feudale fatto dal terzo duca di Milano sono sparsi nei fondi dell'Archivio di Stato di Milano e di archivi lombardi, piemontesi ed emiliani: si è trattato prima di tutto di rintracciare, raccogliere ed organizzare una parte consistente di quegli strumenti di concessione feudale, rogati per Filippo Maria Visconti nei trentacinque anni del suo dominio e dispersi dopo l'incendio del 1447. Si è quindi cercato di costruire uno strumento di consultazione utile e razionale, oltre che ricco di informazioni di vario genere, per gli studiosi che vogliono raccogliere notizie su questi anni del ducato milanese (*Repertorio delle infeudazioni concesse da Filippo Maria Visconti tra il 1412 ed il 1447*).

Ma al di là dell'identificazione del contenuto, il materiale raccolto ha consentito di indagare le forme del documento in quanto esse stesse portatrici di un più vasto significato politico e culturale (*Immagine di potere e prassi di governo. Alcune riflessioni sulle investiture feudali di Filippo Maria Visconti*): ne è emerso un linguaggio autoritario, costruito dal principe con l'avallo di notai e giuristi, che in parte devia lo sguardo da una effettiva prassi di governo, caratterizzata dalla necessità di costruire e mantenere un precario equilibrio tra i diversi soggetti politico-territoriali interessati dall' infeudazione (città, comunità e feudatari), tutt'altro che passivi interlocutori della volontà ducale. Analizzando lo strumento feudale, si è dunque cercato di mettere in evidenza non tanto l'uso del contratto da parte del Visconti, oggetto di una ormai consolidata tradizione storiografica, quanto l'evoluzione di una concezione teorica del potere che investe anche il rapporto feudale: Filippo Maria Visconti, da *primus inter pares* che stipula le tregue insieme con i suoi feudatari, si trasforma progressivamente in «monarca» territoriale, che mescola al rapporto di carattere esclusivamente personale, costituito dal legame vassallatico, la più vincolante subordinazione connessa all'appartenenza al territorio.

Immagine di potere... Attraverso la lenta definizione formale della separazione, che sottrae alle città parti dei loro antichi distretti, e la progressiva introduzione di una concessione esplicita di giurisdizione alle singole terre e ville, un tempo soggette alle città ed ora interlocutrici dirette del duca, e, ancora, l'insistenza con cui, proprio in questi anni, viene ricordata ai feudatari la loro condizione di sudditi, oltre che di vassalli, par di cogliere la rappresentazione di un potere principesco che, legittimato dalla superiore autorità imperiale, disciplina una pluralità di soggetti politici e li assimila in un comune ruolo, di sudditi appunto. Una rappresentazione cui offrono sostanza ed alimento le elaborazioni dottrinali di giuristi legati allo studio pavese, che, dando validità all'azione del duca, traducono nel linguaggio del diritto l'aspirazione - peraltro condivisa da altre formazioni regionali o sovraregionali - a livellare amministrativamente e giuridicamente le diverse forze politico-territoriali che compongono il dominio.

... e prassi di governo. Notai e giuristi sembrano dunque intenti a costruire e proiettare sul territorio l'immagine di un potere legittimo e valido, che tuttavia riesce a trasformarsi in effettiva, anche se labile, azione di governo solo grazie all'individuazione ed al riconoscimento di una pluralità di interlocutori (città, comunità infeudate e feudatari nel nostro caso) da parte del principe ed alla capacità di quest'ultimo di negoziarne in modo reciprocamente equilibrato e "giusto" il consenso. Un potere che non può ancora definirsi del tutto sovrano - derivato feodalmente dall'imperatore, non costituisce infatti il culmine della gerarchia del processo valido di potere e rimane giuridicamente dipendente - e non certo supremo - dato che è e rimane in continua concorrenza con altre strutture di potere effettivo -, ma che afferma tuttavia la propria superiorità in modo attivo ed autoritario, provando parzialmente a tradurla in prassi di governo.

Autore

Federica Cengarle (Milano, 1972) si è laureata in Storia presso l'Università degli studi di Milano, dove ha discusso il dottorato di ricerca in Storia medievale nel febbraio 2005. Nell'anno 1992/1993 ha ottenuto il diploma in paleografia, diplomatica ed archivistica presso l'Archivio di Stato di Milano. I suoi interessi di ricerca sono rivolti principalmente al mutamento di istituzioni, culture e linguaggi politici nel passaggio dalla tradizione comunale cittadina alle nuove formazioni regionali, prendendo spunto in particolare dalla documentazione sopravvissuta per la Lombardia viscontea.

Silvia Coazzin

Liberi domini totius castri.

L'aristocrazia rurale "minore" nel Senese e nella Toscana meridionale.

Forme di egemonia, assetto sociale e patrimoniale di lignaggi, famiglie e gruppi consortili di castello (secc. XI-XIV)

Dottorato di ricerca in Storia medievale (ciclo XIII), Università degli Studi di Firenze

Tutori: proff. Jean-Claude Maire Vigueur, Oretta Muzzi

Esame finale: 9 maggio 2005 - Commissione giudicatrice: proff. Gabriella Piccini (Università di Siena), Franco Franceschi (Università di Siena-Arezzo) e Mauro Ronzani (Università di Pisa)

Indice

Introduzione

Tra i protagonisti della storia del contado: gli esponenti dell'aristocrazia cosiddetta 'minore'.

- a) Il tema e le definizioni possibili.
- b) Lignaggi, famiglie, nuclei consortili: caratteri distintivi e tratti comuni.

1. Insediamento, popolamento, presenze aristocratiche: note per un quadro geografico – territoriale del contado senese.

- 1.1 Ai confini della Berardenga
- 1.2 La Scialenga, le Crete e l'area del Vescovado
- 1.3 La Val di Farma e la Val di Merse
- 1.4 L'area maremmana
- 1.5 Lungo la Francigena: in Val d'Orcia e verso l'Amiata

2. Le fonti per lo studio di gruppi familiari e consortili dell'aristocrazia 'minore' e l'arco cronologico entro cui si collocano le ricerche: alcune considerazioni.

Parte I

La piccola e media aristocrazia rurale attraverso la documentazione dei secoli XI-XIV: i signori di Monticiano, Monticchiello, Buriano

1. Tra diocesi volterrana e *comitatus senensis*: i *domini* di Monticiano (secc. XII-XIV).
2. *Possessores in terra Imperii*: i *domini* di Monticchiello in Val d'Orcia (secc. XII-XIV).
3. Forme di dominio consortile ai margini del *comitatus aldobrandiscus*: i *Lambardi* di Buriano e Colonna (secc. XI-XIV).

Parte II

Affermazione di un'aristocrazia 'minore' e assestamento del potere (secoli XI-XIII)

Capitolo I. Le origini e le condizioni che portarono all'affermazione di una componente aristocratica dominante nel castello.

1. I "fattori condizionanti": peculiarità e vocazione delle diverse aree indagate.
2. Aristocrazia titolata insignita ufficialmente di un castrum o possessori locali in grado di "coordinarsi"? Origini diverse per esiti analoghi.
3. Alcuni spunti per una cronologia dell'affermazione della piccola e media aristocrazia rurale per aree o sub-regioni storiche.

Capitolo II. Famiglia, *consortes* e patrimonio.

1. Strutture familiari, gruppi parentali e nuclei consortili: incidenza e caratteristiche di tre forme di aggregazione. Gestione, amministrazione e modalità di trasmissione del patrimonio familiare e consortile.
2. I rapporti fra differenti esponenti dell'aristocrazia 'minore': forme di collaborazione, interessi comuni, legami matrimoniali.
3. Il carattere dei poteri signorili esercitati dall'aristocrazia 'minore' e le forme di egemonia territoriale.

Capitolo III. **Il castello: da fulcro del dominio familiare a sede di una comunità rurale.**

1. Topografia del castello e codice architettonico del potere.
2. Il ruolo della piccola e media aristocrazia nei fenomeni di accentrimento insediativo e di coordinamento sociale connessi con la nascita del comune rurale.
3. Le strategie per la conservazione del potere e l'affermazione oltre il castello: le forme di riconoscimento esterno.

Capitolo IV. **Élites di castello e aristocrazia 'maggiore', laica ed ecclesiastica.**

1. Mutevoli relazioni tra i diversi "livelli" dell'aristocrazia. Il ruolo esercitato dalla dinastia aldobrandesca e il sistema delle alleanze.
2. Fragili equilibri e forme di conflittualità: i rapporti con vescovi, monasteri ed enti ecclesiastici.
3. Domini di castello e fondazioni eremitiche.

Parte III

La fine di un ruolo attivo nel contado e le sorti dell'aristocrazia 'minore' (secoli XIII-XIV)

Capitolo I. **Le sorti della famiglia e del gruppo consortile nel castello d'origine.**

1. Piccola aristocrazia e *pars militum* nel comune rurale: la componente aristocratica isolata e circoscrivibile, solitamente antagonista del *populus*.
2. Comportamenti aristocratici e vocazione militare: la pratica del servizio in armi prestato per il comune cittadino.
3. Scioglimento dell'antico nucleo consortile e smembramento del patrimonio familiare: la perdita da parte dei domini castrì di un'identità collettiva legata all'antico possesso di beni e diritti nel contado.

Capitolo II. **L'aristocrazia 'minore' di fronte all'espansione del Comune di Siena e all'avvento dei casati magnatizi cittadini.**

1. Siena e i signori del contado: progettualità del controllo e dinamiche della sottomissione.
2. Castelli in vendita: cessioni patrimoniali e forme di assoggettamento politico.
3. Nobili del contado ed espansione 'neo-signorile' all'epoca dei Nove.

Capitolo III. **Esponenti dell'aristocrazia 'minore' in città.**

1. L'inurbamento seguito dall'assimilazione ai casati cittadini: l'esempio dei domini di Selvole, di Cerreto e di Radi.
2. L'acquisizione della cittadinanza seguita dal mancato inserimento nelle élites dominanti: l'esempio dei signori di Torniella e di Tintinnano.
3. Nuove forme di associazione, affermazione politica e gestione patrimoniale su modello familiare-consortile e a carattere aristocratico.

Conclusioni

Bibliografia

Inventari, repertori, registi ed edizioni di fonti

La ricerca documentaria: tabella riassuntiva

Appendici

App. A (pp. I-VII)

Libri dell'Entrata e dell'Uscita della Repubblica di Siena, detti del Camarlingo e dei Quattro provveditori della Biccherna (libb.II-XXI). *Filii Aldelli* di Radi di Creta (1229-1259)

App. B (pp. I-IV)

Libri dell'Entrata e dell'Uscita della Repubblica di Siena, detti del Camarlingo e dei Quattro provveditori della Biccherna (libb.XVI-XXII). *Domini* di Montorsaio (1255-1259)

App. C (pp. I-VI)

Libri dell'Entrata e dell'Uscita della Repubblica di Siena, detti del Camarlingo e dei Quattro provveditori della Biccherna (libb.II-XXII). *Domini* di Tintinnano (1229-1259)

App. D (pp. I-X)

Domini di Monticchiello antichi possessori delle terre *in Plano Cagii* presso Montertari, nella memoria di alcuni abitanti della Val d'Orcia chiamati a deporre in occasione della causa giudiziaria che oppose i Piccolomini all'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena

App. E (pp. I-X)

Dal *Liber nobilium*: le proprietà di *dominus* Ranieri Aringhieri del Porrina da Casole

App. F (p. I)

Il *Quaternus fortilitiarum*

App. G (pp. I-XII; seguono Tabella, *Legenda* e Carte 1-15)

Terra et castrum. La *curtis* dei *domini* di Sassoforte nel Trecento attraverso il percorso dei *confinatores* del comune di Siena. Ricostruzione topografica con l'ausilio delle "Tavolette" IGM 1:25000 e della cartografia 1:10000 della Regione Toscana

Abstract

Lo studio ha per oggetto la piccola aristocrazia di castello, compagine sociale di livello intermedio nel contesto rurale della Toscana meridionale e, in particolare, dell'area senese. A fronte di una grande aristocrazia d'ufficio, titolare di dominazioni a carattere zonale nei secoli XI-XII, e alle sue ramificazioni connesse con le destrutturazioni patrimoniali dei secoli XII-XIII, nonché dei nuovi *possessores* – per lo più d'origine urbana – affermatasi socialmente e patrimonialmente tra XIII e XIV secolo, si collocano, infatti, entro un ambito complesso e cronologicamente piuttosto vasto – dall'XI secolo al pieno Trecento – componenti socialmente omogenee, accomunate dall'esercizio di forme di dominio su scala prettamente locale e da un assetto patrimoniale già sostanzialmente configurato nel corso dei secoli XI-XII. Volendo evidenziare il carattere di continuità con cui tale componente fu in grado di esercitare un ruolo di rilievo, nonché l'efficacia di un modello di dominazione locale e la sua ampia diffusione nell'area presa in esame, sono stati oggetto d'attenzione i lignaggi, le famiglie e i gruppi consortili titolari di forme di dominazione "puntuale", caratterizzati dal possesso e dal controllo di un numero esiguo di insediamenti fortificati o, molto spesso, di un solo castello. Fu un "pulviscolo" di *domini*, *comites*, *milites*, *lambardi* a costituire, nel complesso, l'aristocrazia rurale "minore".

L'approccio allo studio avviene attraverso una sezione introduttiva (*Tra i protagonisti della storia del contado: gli esponenti dell'aristocrazia cosiddetta "minore"*) distinta in due paragrafi. Nel primo di essi (a. *Il tema e le definizioni possibili*), l'argomento della ricerca viene presentato e valutato nelle sue diverse "accezioni", anche alla luce degli spunti e delle sollecitazioni tratti dalla storiografia ed in particolare dal ricco ed articolato panorama di studi aventi come oggetto il territorio senese in epoca medievale. Seguono alcune riflessioni sui singoli modelli di aggregazione familiare e consortile (b. *Lignaggi, famiglie, nuclei consortili: caratteri distintivi e tratti comuni*): l'intento è quello di evidenziare peculiarità e analogie fra l'identità e i legami derivati dall'appartenenza a un lignaggio, a una famiglia o a un gruppo consortile – quest'ultimo costituito da personaggi non necessariamente legati da vincoli di consanguineità – considerando le diverse modalità di definizione desumibili dalle fonti. In questo paragrafo trovano spazio alcune considerazioni in merito a qualifiche collettive associate ad aggregazioni consortili su base aristocratica (in particolare su quella, assai diffusa, di *lambardi*) allo scopo di valutare tempi, contesti, modalità che condussero al ricorso a tali denominazioni. I tratti che accomunarono famiglie, lignaggi e gruppi consortili, in grado di rivelarne il connotato aristocratico nella sua accezione di "minore", possono essere così sintetizzati: 1) l'esistenza nel contado di un nucleo originario del possesso, generalmente circoscritto, limitato a un ridotto manipolo di castelli o ad un solo sito incastellato; 2) una certa continuità genealogica nel controllo e nel possesso di un determinato bene; 3) l'esercizio di poteri nel territorio (poteri militari, fiscali e di giustizia) non mediato dal passaggio attraverso la fase dell'esercizio di una carica pubblica in città; 4) la "minore" consistenza del tessuto dei rapporti signorili, rispetto a quella riscontrabile per gli esponenti delle grandi famiglie aristocratiche.

In due capitoli autonomi sono confluiti alcuni essenziali riferimenti al territorio entro cui la ricerca è stata condotta ed alle fonti utilizzate.

Il capitolo 1 (*Insedimento, popolamento, presenze aristocratiche: note per un quadro geografico-territoriale del contado senese*), offre una ricognizione del contesto geo-morfologico e socio-insediativo dell'area oggetto di indagine ed è stato suddiviso in cinque paragrafi titolati, ognuno dei quali relativo ad un ambito di riferimento, dai territori prossimi alla città sino ai confini meridionali del contado. Tre le comuni tematiche, essenziali e funzionali alla trattazione del tema in oggetto: l'incastellamento, le forme del popolamento e la componente aristocratica emergente.

Il capitolo 2 (*Le fonti per lo studio di gruppi familiari e consortili dell'aristocrazia "minore" e l'arco cronologico entro cui si collocano le ricerche: alcune considerazioni*) evidenzia le principali linee-guida nell'ambito della ricerca e dell'analisi documentaria, condotta nell'inedito e, contestualmente, effettuando una revisione complessiva delle fonti edite. Nel complesso i limiti cronologici della ricerca sono stati offerti e suggeriti dalle vicende stesse dei lignaggi, delle famiglie e dei nuclei consortili presi in esame, vicende che è stato possibile ricostruire essenzialmente grazie ad una copiosa documentazione prodotta in ambito ecclesiastico, ma che fonti di diversa natura ed origine hanno provveduto a chiarire e ad approfondire. E'

stata, in particolare, la documentazione di matrice cittadina prodotta fra la fine del Duecento e la metà del Trecento a fornire un ideale termine cronologico per le ricerche, sancendo di fatto la decadenza, la scomparsa o la trasformazione dei gruppi familiari e di natura consortile afferenti alla "minore" aristocrazia rurale così diffusamente attestati nel contado senese. Ad una situazione del panorama documentario caratterizzata da una sostanziale disomogeneità e dispersione delle attestazioni in fondi di disparata provenienza e di fronte a sequenze documentarie cronologicamente piuttosto estese (un dato che ha reso talora complesse le fasi di individuazione e di selezione delle fonti), è parso utile ovviare offrendo dei quadri di riferimento il più possibile organici, in particolare laddove esistevano solamente nella storiografia sporadici cenni o rinvii del tutto episodici al contesto documentario; in certi determinati contesti, ritenuti di particolare interesse, è parso utile non precludere al lettore l'opportunità di fruire del più ampio numero di dati raccolti durante lo spoglio della documentazione.

La "Parte I" (*La piccola e media aristocrazia rurale attraverso la documentazione dei secoli XI-XIV: i signori di Monticiano, Monticchiello, Buriano*) è espressamente dedicata all'analisi di tre casi documentari, per i quali vengono offerti ampi quadri di riferimento, in tre distinti capitoli. La scelta, caduta su soggetti solo parzialmente o per nulla noti alla storiografia, ha privilegiato alcuni esempi che, a mio avviso, ben rappresentano quel "ceto nobile dalla fisionomia di insediamento circoscritta" (P. Cammarosano) attestato nel Senese e nella Toscana meridionale. I percorsi di ricerca destinati a far luce sui *fili Bernardini* di Monticiano tra Farma e Merse, sui *domini* di Monticchiello in Val d'Orcia e sui *Lambardi* di Buriano e Colonna in Maremma, hanno rivelato l'esistenza di realtà documentarie qualitativamente e quantitativamente degne di nota. L'attenzione è stata rivolta ad alcuni aspetti particolarmente significativi: l'identità di tali componenti aristocratiche alla luce delle più antiche attestazioni, la natura del loro patrimonio e le modalità di gestione dello stesso, l'evoluzione del loro ruolo sociale. La progressione cronologica seguita nell'analisi delle fonti e nella ricostruzione delle vicende ha suggerito una semplice scansione di ciascuno dei tre capitoli in paragrafi numerati, ma non titolati. L'ultimo paragrafo di ogni capitolo è comunque dedicato alle riflessioni conclusive (cfr. § 1.7, § 2.8, § 3.13). Si tratta, in sostanza, di diverse, ma accostabili esperienze di soggetti ascrivibili alla cosiddetta aristocrazia "minore" sulla base di una presenza territoriale circoscritta ed al contempo ricca di significati peculiari: una sostanziale estraneità a rapporti di natura vassallatica nei confronti della maggiore aristocrazia, un controllo assai stretto, privo di mediazioni e come tale protrattosi sino al secolo XIV, delle principali risorse economiche dell'area di appartenenza, una tendenza spiccata al coordinamento nella gestione patrimoniale, sia in termini di struttura familiare (con protratto ricorso all'indiviso) sia, in senso più ampio, in termini di struttura consortile (con la creazione di piccole *societates*, di collettività aristocratiche emergenti, talora dotate di un vertice) il cui profilo patrimoniale si configura in maniera sempre più netta quale connotato di una identità sociale e politica *d'élite*.

Alcune trascrizioni documentarie in calce ai rispettivi capitoli pongono l'accento su questioni-chiave emerse nel corso della trattazione.

Accanto ai casi di Monticiano, Monticchiello e Buriano, le vicende di numerosi altri *domini* di castello vengono affrontate in chiave esemplificativa nel corso della "Parte II" e della "Parte III". Destinate ad evidenziare i principali temi e motivi di riflessione emersi nel corso della ricerca documentaria, le due "parti" rispettano, anche nella fase più propriamente interpretativa, una sostanziale progressione cronologica: da una prima fase di affermazione e di "assestamento" del potere da parte degli esponenti dell'aristocrazia "minore" ("Parte II", secc. XI-XIII), sino alla progressiva perdita da parte di queste componenti di un ruolo attivo nel contado. In ultima analisi, è stato possibile valutare le sorti e l'incidenza effettiva del loro operato ("Parte III", secc. XIII-XIV).

La "Parte II" della tesi è espressamente volta ad indagare le origini e le condizioni che portarono all'affermazione di una componente aristocratica dominante in un singolo *castrum*, evidenziando in primo luogo alcuni "fattori condizionanti" che ebbero un certo peso nel configurare e nel porre in evidenza l'azione di un nucleo emergente, familiare o consortile (Parte II, Cap. I, § 1). Origini diverse, per giungere infine ad esiti analoghi (il possesso e la signoria di un castello), sono state evidenziate per un'aristocrazia "titolata", insignita ufficialmente di un *castrum* e per "semplici" *possessores* locali in grado di coordinarsi, imponendo forme di controllo attraverso un lignaggio, una famiglia, un gruppo consortile dominanti. L'esempio dei *comites* Tignosi di Tintinnano si affianca a riferimenti ad altri nuclei aristocratici di castello, privi di un titolo d'ufficio, ma ricorrenti a partire dal secolo XI alla definizione collettiva di *lambardi*. L'intento, in analogia con quanto rilevabile in altri contesti territoriali italiani (ove, sempre dal secolo XI, si tese diversamente a recuperare il termine *arimanni*), pare essenzialmente quello di avvalersi di un "artificio lessicale" – o di una "reminiscenza terminologica" – in grado di suscitare la memoria e la rinnovata legittimazione di una determinata condizione giuridico-sociale. Si ha dunque l'impressione che sia la definizione di *lambardi* sia

quella di *arimanni* tendano ad affiorare (o ri-affiorare, se consideriamo l'esistenza di attestazioni di X-XI sec.) in età federiciana e ad acquisire visibilità in particolare dalla seconda metà del secolo XII, forse proprio in conseguenza delle disposizioni di Roncaglia in merito ai *regalia* e nella generale coeva tendenza alla definizione e alla gerarchizzazione di ruoli, soggetti, poteri. Pertanto, se la tradizione arimannica in età signorile si presenta sostanzialmente come uno strumento giuridico del quale usufruirono con una certa elasticità gruppi di liberi per rivendicare posizioni di privilegio e di esenzione, altrettanto si può dire dei *lambardi* in Toscana, e in particolare nel Senese e nella Toscana meridionale. La loro originaria condizione era quella di essere *liberi* (secc. X-XI), detentori di beni e di proventi di natura pubblica (entrate loro riconosciute sulla base di prestazioni militari e connesse con altri importanti privilegi quali, ad esempio, la riscossione dei diritti di decima, cui si affiancavano determinate esazioni fiscali). In una fase intermedia (secc. XI-XII) essi acquisirono gradatamente un ruolo peculiare a mio avviso esercitato entro i confini o in prossimità di quegli stessi beni di natura pubblica nei quali prestavano o avevano prestato dei servizi di difesa e controllo e presso i quali godevano di diritti di sfruttamento (*terre, silve lambardorum*). E' questa la fase in cui le fonti del Senese e della Toscana meridionale rivelano – mi sembra con una certa evidenza – che ci troviamo di fronte a strutture di tipo consortile, ovvero a piccoli gruppi plurifamiliari, raccordati in senso orizzontale, rappresentati da soggetti di pari grado che ricorsero – consapevolmente, in maniera non casuale – ad una definizione collettiva. Molti di essi divennero *domini* di castello (sec. XIII, con possibilità di prosecuzioni patrimoniali e dinastiche sino al sec. XIV): da *liberi* nel contado a signori del contado (Parte II, Cap. I, § 2, distinto in due sottoparagrafi non titolati 2.1 e 2.2). Nel terzo paragrafo sono stati proposti alcuni spunti per una cronologia dell'affermazione di esponenti della piccola e media aristocrazia rurale in funzione delle aree o sub-regioni storiche di appartenenza, individuando una "fase associativa" in risposta ad una tendenza all'identificazione collettiva (familiare, consortile), originata dall'impulso alla tutela patrimoniale del sito incastellato che in alcune aree del territorio senese (in particolar modo in area maremmana ed amiatina) dobbiamo ritenere già avviata nel corso del secolo XI (Parte II, Cap. I, § 3).

Il secondo capitolo della "Parte II", incentrato su famiglia, *consortes* e patrimonio, è volto ad indagare strutture familiari, gruppi parentali e nuclei consortili: oltre a considerare l'incidenza e le caratteristiche di tali forme di aggregazione, il primo paragrafo (Parte II, Cap. II, § 1), attraverso l'esempio dei signori di Roccatederighi in Maremma, propone delle considerazioni su gestione, amministrazione e modalità di trasmissione del patrimonio familiare e consortile, sul concetto di "appartenenza territoriale", sulla realizzazione di forme di gestione *pro indiviso*. La tradizione di una fruizione collettiva di selve, boschi ed incolti può comunque aver contribuito ad accelerare il processo di affermazione signorile, mentre il ricorso ad una identificazione collettiva efficace parrebbe, almeno in una prima fase, scongiurare l'emergere all'interno del nucleo consortile, di singoli personaggi o di lignaggi "privilegiati". La tendenza, assai comune fra le famiglie, a strutturarsi in discendenze complesse e assai ramificate si configura come elemento di reazione e di difesa nei confronti di altri più influenti *domini* e delle stesse città, specialmente per contrastare le loro velleità di inquadramento e di controllo, mentre si constata una generale inefficacia delle pratiche volte a salvaguardare l'unità dell'asse patrimoniale. I legami matrimoniali fra esponenti di diversi lignaggi e con soggetti afferenti alle maggiori famiglie dell'aristocrazia rurale o cittadina contribuirono, in certi casi, al rafforzamento dell'identità familiare e della struttura del patrimonio (Parte II, Cap. II, § 2.). Ciò che non è senz'altro possibile fare è stabilire a priori una classifica del "successo" dei diversi esponenti dell'aristocrazia "minore" in base al modulo di aggregazione che li caratterizzò (lignaggio, famiglia o nucleo consortile) o in base al titolo d'ufficio (sia esso reale o fittizio) che li contraddistinse. Furono le contingenze particolari a stabilire le fortune di un gruppo consortile o di una famiglia e, ancora una volta, in assenza di un panorama documentario omogeneo, furono le condizioni più o meno favorevoli di conservazione delle fonti a decretare la maggiore o minore visibilità ed a restituire in maniera più o meno dettagliata la memoria dell'operato di tali componenti sociali. L'adozione di forme di aggregazione si rivela per singoli lignaggi "minori" un punto di forza; la principale debolezza consiste – ovviamente – nel ridotto ambito d'azione, corrispondente ad un altrettanto circoscritto nucleo patrimoniale. Oggetto di indagine specifica sono stati i caratteri dei poteri signorili dell'aristocrazia "minore" e le forme di egemonia territoriale da essa esercitate (Parte II, Cap. II, § 3.). Le fonti relative al caso di Montepertuso nel Vescovado senese e di Tintinnano in Val d'Orcia (con particolare riferimento alla *carta libertatis* concessa dai conti Tignosi alla comunità rurale loro sottoposta), contenenti un efficace compendio della terminologia del potere e del possesso, sono apparse utili per meglio definire l'evoluzione del ruolo della componente aristocratica dominante nel castello. Le modalità con cui alla fine del secolo XIII si attuò la cessione di Roccatederighi al comune di Siena hanno offerto, infine, l'occasione per approfondire le forme di dominio e di signoria esercitate in Maremma da un piccolo gruppo aristocratico locale, ed in particolare da un singolo *dominus castri*.

Il terzo capitolo della "Parte II", incentrato sul castello e sulla sua evoluzione da fulcro del dominio familiare a sede di una comunità rurale, si apre con un paragrafo (Parte II, Cap. III, § 1) dedicato alla topografia del castello e al "codice architettonico del potere", destinato a rielaborare gli spunti offerti dalle fonti su Montepertuso, Tintinnano, Roccatederighi in merito alla struttura materiale del castello, in relazione ad una

rispondenza – talora assai evidente - fra potere e moduli architettonici, attraverso la quale la componente aristocratica dominante trovava motivo di coesione e di rafforzamento. Appare chiaro come i membri dell'aristocrazia "minore" tendessero ad identificarsi di preferenza con il nucleo originario di residenza e di dominio, corrispondente al singolo sito incastellato alla cui sommità si collocavano le residenze signorili ed altre proprietà di rilievo, diversamente da quanto accadeva nel caso della grande aristocrazia di impianto territoriale "zonale", che vedeva piuttosto prevalere un nome familiare e che tendeva ad evidenziare il proprio legame con un intero territorio dominato, richiamandosi a concetti più ampi, quali porzioni di *comitatus* nel loro complesso. Il ruolo della piccola e media aristocrazia nei fenomeni di accentramento insediativo e di coordinamento sociale connessi con la nascita del comune rurale (Parte II, Cap. III, § 2) risulta particolarmente evidente dall'analisi dei casi di Tintinnano in Val d'Orcia, Senzano nelle pendici amiatine e Montecastelli, al confine fra territorio senese e diocesi volterrana. E' in particolare attraverso il caso di Montecastelli, sorto alla fine del sec. XII per comune iniziativa dei signori di Roccatederighi e del vescovo di Volterra, che apprendiamo come accanto a motivi di natura prettamente economica (connessi con la crescita della richiesta di metallo e inquadrabili nei progetti di sfruttamento più razionale ed efficace delle risorse minerarie in Maremma e nelle Colline Metallifere) si celassero interessi ed alleanze riconducibili a strategie politico-familiari, nel caso rappresentate dall'accordo fra Pannocchieschi e *domini* di Roccatederighi, riscontrabile anche in epoca successiva. Forme di riconoscimento esterno, elaborate dall'autorità laica o ecclesiastica, intervennero a definire più compiutamente il ruolo esercitato dalle componenti dell'aristocrazia "minore" e, nel contempo, a sancire lo *status* aristocratico da esse raggiunto (Parte II, Cap. III, § 3). E' in particolare la documentazione relativa alle acquisizioni dei castelli del contado da parte della città di Siena a fornire molteplici indizi relativi sia alla strutturazione dei gruppi aristocratici di castello in distinti lignaggi titolari di frazioni ben precise del patrimonio originario sia all'utilizzo di titoli ed epiteti a chiara connotazione aristocratica: in particolare quelli di *domini* e di *comites*. La presenza di una attiva compagine aristocratica garantì stabilità agli assetti di potere nel contado e costituì un presupposto imprescindibile al fenomeno dell'incastellamento.

Il quarto capitolo della "Parte II" ha come oggetto i rapporti fra una *élite* di castello ed un'aristocrazia "maggiore", laica ed ecclesiastica, evidenziando gli equilibri, talora assai instabili, creatisi in contesti di compresenza nel medesimo territorio di più soggetti in grado di esercitare un ruolo egemone (e sfociati, molto spesso, in episodi di conflittualità) e, di contro, ponendo in luce forme di collaborazione e di "convivenza pacifica", aventi non di rado riflessi in termini di reciproco appoggio. Le mutevoli relazioni fra esponenti dei diversi "livelli" dell'aristocrazia, il ruolo della dinastia aldobrandesca e il sistema delle alleanze sono temi affrontati nel primo paragrafo del capitolo (Parte II, Cap. IV, § 1): in particolare il carattere di labilità del legame vassallatico che intercorreva fra alcune famiglie della piccola aristocrazia di area maremmana e i conti Aldobrandeschi venne ad essere accentuato dall'interferenza del comune di Siena che cercò sistematicamente di guadagnarsi l'appoggio dei signori di castello e delle dinastie comitali "minori" in funzione anti-aldobrandesca (come testimoniano, tra l'altro, i casi dei *domini* di Sassoforte e di Roccatederighi). I rapporti con vescovi, monasteri ed enti ecclesiastici sono trattati nel secondo paragrafo (Parte II, Cap. IV, § 2). Le famiglie dell'aristocrazia di impianto "zonale", titolari di diritti comitali nel territorio, ma soprattutto i vescovi e gli enti ecclesiastici, in una fase antecedente e contestuale all'avvento del comune cittadino, rimasero fra i principali poli di attrazione delle *élites* aristocratiche di castello, favorendone una più precisa configurazione del ruolo e costituendo per esse un modello, ma anche determinandone le oscillazioni e le fratture interne. L'esercizio dei poteri signorili, le forme di *dominatus loci* e specialmente la gestione delle risorse economiche costituirono assai spesso motivo di controversia. All'esempio senese dei signori di Radi in lotta con l'abbazia di Montecelso per il possesso di alcuni mulini sono stati accostati gli esempi aretini dei *Cattanei* di Petrognano e dei *Lambardi* di Giovi, in contrasto con i canonici della cattedrale nuovamente per alcuni mulini; infine, è stato preso in considerazione il caso dei *Lambardi* di Gradoli e di Latera in concorrenza con il vescovo di Sovana per quanto concerneva i diritti di riscossione delle decime (contestati dai *Lambardi* al vescovo), situazione conflittuale aggravata da fratture ed ostilità generatesi fra gli stessi *Lambardi* e i conti Aldobrandeschi. Sul fronte opposto, fra gli episodi di collaborazione sono da ricordare forme di patronato laico su pievi rurali, forme di gestione signorile congiunta (Sinibaldo *lambardus* di Castellina e il monastero di San Salvatore del Monte Amiata; i *comites* di Sasso d'Ombrone e l'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena), cui vanno senz'altro accostati i progetti di incastellamento, popolamento e riorganizzazione insediativa e fondiaria condotti in comune accordo da enti ecclesiastici ed esponenti della locale aristocrazia di castello. Sulla scorta di alcuni riferimenti relativi all'aristocrazia di Montarrenti, Monticiano e Buriano è parso infine utile dedicare un certo spazio al tema "*Domini* di castello e fondazioni eremitiche" (Parte II, Cap. IV, § 3), considerando da un lato il profondo radicamento nel contesto rurale delle forme estreme di isolamento all'origine delle esperienze eremitiche e, contestualmente, la dimensione "puntuale" del dominio esercitato nel territorio da parte della piccola *élite* di castello, non di rado esplicitata da fondazioni, dotazioni e forme di patronato.

La "Parte III" è destinata ad approfondire le sorti dell'aristocrazia "minore" nei secoli XIII-XIV in relazione alla fine del ruolo attivo esercitato nel contado da lignaggi, famiglie, gruppi consortili di *domini* di castello. Il primo capitolo (Parte III, Cap. I) indaga la situazione nel castello d'origine, a partire dal secolo XIII, considerando da un lato l'impatto con la nascita del comune rurale e valutando le modalità di integrazione dell'*élite* aristocratica, d'altro canto considerando l'impulso all'allontanamento dal castello stesso e l'attrazione verso l'orizzonte urbano, ove alcuni esponenti della piccola aristocrazia del contado vennero coinvolti nella pratica del servizio in armi prestatato per il comune cittadino. Nel primo paragrafo (Parte III, Cap. I, § 1) si prende in considerazione la piccola aristocrazia di castello in qualità di *pars militum*, solitamente antagonista del *populus*: del tutto assimilabili sono le *differentiae* fra *comune* e *lambardi* di un castello, documentate a Monticchiello, Montelaterone, Sovicille. Il secondo paragrafo (Parte III, Cap. I, § 2) è destinato ad approfondire il nesso fra comportamenti aristocratici e vocazione militare, avente il suo apice nel servizio a cavallo nelle file della *militia* urbana (tra i riferimenti si segnalano quelli, tratti dalle delibere del Consiglio Generale, relativi ad alcuni *domini* di Tintinnano, compensati per il servizio prestatato alla città con stoffe adatte a confezionare vesti per *milites* e *domicelli*). Le riflessioni contenute nel terzo paragrafo (Parte III, Cap. I, § 3) ruotano attorno allo scioglimento dell'antico nucleo consortile ed allo smembramento del patrimonio familiare, che preludono alla perdita da parte dei *domini castri* di un'identità collettiva legata all'antico possesso di beni e diritti nel contado (a titolo di esempio è stata considerata la dissoluzione patrimoniale "pianificata" dei conti di Tintinnano, peraltro identificati quali principali titolari di beni e diritti presso il piccolo ospedale del Ponte dell'Orcia).

Nel secondo capitolo della "Parte III" l'aristocrazia "minore" viene considerata in relazione all'espansione del comune di Siena e all'avvento dei casati magnatizi cittadini. Le fonti duecentesche e di primo Trecento prodotte dal Comune offrono, nel loro complesso, una visione d'insieme dominata dall'espansione di Siena nel contado e dalla progressiva acquisizione di castelli e connessi estesi diritti di giurisdizione. Da tali fonti, nel loro complesso, emerge l'importanza del ruolo svolto dalle compagini aristocratiche di castello, in particolare dai *domini castri* che sino alla metà del Duecento avevano mantenuto il controllo dei propri beni nel contado, pur avendo già da tempo giurato fedeltà a Siena ed avendo fornito alla città, in molte occasioni, appoggio politico e supporto militare. L'espansione e l'accrescimento della giurisdizione cittadina, che riecheggia nei principi ispiratori dei *libri iurium* del Comune, si realizzò nei giuramenti di fedeltà che comunità e *domini* prestarono progressivamente a Siena, per attuarsi compiutamente nelle sottomissioni ed infine nelle acquisizioni, da parte delle autorità cittadine, di porzioni o di interi castelli. Il primo paragrafo (Parte III, Cap. II, § 1) prende in considerazione il testo della più antica "legge finanziaria" del comune di Siena, risalente al dicembre 1208, con particolare riguardo alle menzioni di *lambardi* e *masnadieri* contribuenti, distinti per *massaritia* di appartenenza e rappresentanti la categoria cui afferì la piccola aristocrazia signorile dei castelli, costituente una milizia rurale "occasionale". Accanto a queste riflessioni trovano spazio i riferimenti a membri dell'aristocrazia rurale "minore" nelle compilazioni statutarie. Si può osservare come nella seconda metà del Duecento il termine *lambardi* non designasse più semplicemente alcuni sparuti nuclei consortili del contado, ma più estesamente la compagine dell'aristocrazia rurale di castello nel suo complesso. Il secondo paragrafo (Parte III, Cap. II, § 2) è destinato a chiarire le dinamiche – anche in chiave di soggezione politico-militare – che erano sottese all'acquisto da parte del comune di Siena di castelli e diritti nel contado. Nel merito è stato portato ad esempio il caso di alcuni castelli della media valle dell'Ombrone, con particolare riferimento agli eventi ed ai personaggi che ruotarono attorno all'acquisizione del castello di Montorsaio da parte del comune cittadino (da notare la sussistenza di legami familiari fra i *domini castri* e alcuni esponenti dell'aristocrazia cittadina senese). Il terzo paragrafo (Parte III, Cap. II, § 3), relativo ai "nobili del contado" ed all'espansione "neo-signorile" all'epoca dei Nove, destina ampio spazio all'esame del *Liber Nobilium* – facente parte della "*Tavola delle Possessioni*" –, che consente di definire identità e profilo patrimoniale delle famiglie aristocratiche "non cittadine". La facoltà di controllo di castelli e di *homines* del contado, che nei secoli XI e XII era stata appannaggio di una pluralità di nobili locali (aristocrazia d'ufficio e altri signori di castello), se inizialmente aveva costituito un fattore di omologazione fra dinastie di origine funzionariale e altre famiglie "minori", finì per diventare, fra XIII e XIV secolo, connotato distintivo di alcuni strati della nobiltà rurale e soprattutto elemento discriminante di una parte della nobiltà urbana, che proprio nel fenomeno "neo-signorile" trovò motivo di differenziazione nel quadro dell'aristocrazia cittadina. Nel corso del secolo XIII la città indusse la piccola aristocrazia rurale all'inurbamento e tese a favorire l'imparentamento con le dinastie aristocratiche di tradizione urbana; le famiglie cittadine, dal canto loro, videro nella politica matrimoniale un efficace strumento di espansione della propria influenza sul territorio. Nell'ultimo ventennio del '200, tuttavia, tale pratica venne progressivamente combattuta dalle stesse autorità comunali che l'avevano promossa. Si cercò, in sostanza, di dissuadere i legami matrimoniali fra famiglie del contado e famiglie cittadine e parimenti le forme di comproprietà fra famiglie cittadine e comitatini e l'acquisto di castelli, allo scopo di controllare ed arginare il fenomeno "neo-signorile". Per alcune famiglie della piccola aristocrazia rurale maremmana (ad es. i signori di Prata e i signori di Roccatederighi) non si può forse parlare di vera e propria sottomissione a Siena, ma piuttosto di assoggettamento mediato dal contatto e dall'imparentamento con famiglie di tradizione cittadina

(come ad es. i Tolomei o i Viviani di Bigozzo). Pervenuti per via femminile al contesto aristocratico urbano di fine Duecento, alcuni lignaggi rurali di *domini castri* si estinsero entro discendenze di tradizione cittadina con le quali si svilupparono nuove forme di coesione consortile. Non lasceranno traccia del proprio nome nel nuovo lignaggio, ma lasceranno egualmente alle famiglie cittadine l'impronta del possesso nel contado: le quote dei castelli portate in dote e gli importanti diritti signorili connessi. L'assetto dell'aristocrazia rurale nel primo trentennio del Trecento, così come descritto nel *Liber Nobilium*, vede non particolarmente numerosi i patrimoni assai estesi (fra i quali spicca il patrimonio "a lunga tenuta" dei Pannocchieschi d'Elci), mentre di contro diffusi risultano i patrimoni di modesta o modestissima entità, la cui stima era spesso di poche centinaia e raramente superava le 5000 *librae*. Il quadro dei *nobiles* del contado che se ne ricava appare davvero interessante, eterogeneo e vario. Da un lato si scorgono piuttosto chiaramente i segnali di una progressiva scomparsa di nuclei patrimoniali di *domini* di antica origine esponenti di una "minore" aristocrazia (ad. es. i conti del Sasso, i signori di Sassoforte). Nel contempo si riscontra la presenza forte e attiva di piccoli gruppi nobiliari fra Berardenga, Val di Chiana (si segnala il controllo da parte dei *comites* di Bettolle dell'antico *padule* dell'*Aqua Chiane*) e Val d'Orcia, che raccolsero in parte l'eredità delle dominazioni di impianto sub-regionale dei conti Berardenghi e Scialenghi, ma anche di lignaggi minori, come i *fili* *Barote*, privi di illustri antenati *comites* e pure titolari, nel corso del secolo XII, di una piccola dominazione "zonale". Altri personaggi, come Ranieri del Porrina da Casole, per prestigio sociale ed entità dei beni extra-urbani detenuti, vennero di diritto ascritti fra i *possessores* nel *Liber Nobilium*, pur non potendo certo considerarsi membri o eredi di un'aristocrazia rurale di antiche origini (come fu invece per Furia di Marcovaldo, esponente dell'antica stirpe dei *comites* Berardenghi). Senza ovviamente poter competere con i patrimoni "neo-signorili" delle maggiori famiglie magnatizie senesi (come i Tolomei e i Salimbeni), stimati alcune centinaia di migliaia di *librae*, le proprietà di Furia di Marcovaldo e dei signori di Monastero e Montalto nella Berardenga possono comunque significativamente essere accostate all'entità dei possedimenti di altre famiglie senesi di tradizione cittadina, come i Bandinelli, i Saracini o i Cacciaconti (i cui patrimoni furono stimati intorno alle 50.000 *librae*), mentre i beni di Ranieri del Porrina dei *domini* di Casole appaiono assimilabili ai patrimoni di lignaggi magnatizi minori quali, ad esempio, i Sansedoni, gli Ubertini, i Montanini e i Marescotti. L'espansione del comune di Siena nel contado e l'avvento dei casati magnatizi di tradizione mercantile-finanziaria prettamente urbana aprirono la strada a forme di controllo progressivamente sempre più definite e pianificate da parte delle autorità cittadine, ben esplicitate dall'acquisto dei castelli, programmaticamente condotto fra la seconda metà del secolo XIII e la prima metà del secolo successivo. Il fenomeno "neo-signorile", di cui furono protagonisti i grandi casati cittadini, contribuì a riformulare l'assetto del contado, in particolare per quanto concerneva l'esercizio del potere esercitato sui castelli. Fu nel corso del secolo XIII e compiutamente nel secolo XIV che le proprietà delle famiglie di tradizione urbana giunsero alle estreme propaggini del territorio comunale, riuscendo a conquistare intere signorie di castello e ad assorbire quelle piccole esperienze signorili che pure avevano qualche volta alle spalle una storia "minore" e tuttavia plurisecolare.

Il terzo ed ultimo capitolo della "Parte III" è dedicato agli esponenti dell'aristocrazia "minore" in città. L'esempio dei *domini* di Selvole, di Cerreto e di Radi (Parte III, Cap. III, § 1) risulta utile per spiegare l'inurbamento in stretta correlazione con l'assimilazione ai casati cittadini, accompagnato da un'affermazione politica e da un'ascesa di alcuni *domini castri* entro i quadri dell'aristocrazia consolare. Il comune di Siena, nel corso del secolo XIII, riservò un'attenzione del tutto particolare a molti esponenti dell'aristocrazia "minore", favorendo su più fronti un avvicinamento dei *domini castri* al contesto cittadino: in termini di concessione della cittadinanza e nella prospettiva di un controllo fiscale-politico-militare. Decisamente interessante ed in un certo senso atipico risulta il caso dei *domini* di Radi, le cui fortune in termini di gestione patrimoniale nel contado e di affermazione politica in città corsero su binari paralleli. Gli eredi dei *fili* *Aldelli* di Radi, poi noti come Placidi, costituirono un esempio di integrazione nella *societas militum* cittadina, uscirono indenni dalla fase di più acuto fervore antimagnatizio, divennero noveschi e costituirono, in ultima analisi, un interessantissimo esempio di *domini* nel *populus*. La carriera politica, ma anche l'impiego in uffici pubblici potevano in sé costituire un veicolo di promozione sociale anche per lignaggi rurali dell'aristocrazia "minore", che nel corso del Duecento avevano conosciuto la fase di inurbamento (in particolare si fa riferimento al caso di *dominus* Ugo di Aldello da Radi). Diversamente sappiamo che l'acquisizione della cittadinanza nel corso del secolo successivo non rimase circoscritta ai livelli più alti della popolazione rurale, ma tese piuttosto ad estendersi a soggetti collocabili ad un grado inferiore, anche se non subalterno (e comunque il fenomeno dell'inurbamento venne a caratterizzare segnatamente le popolose comunità del contado come Montepulciano, San Quirico d'Orcia, Montalcino, Asciano). L'acquisizione della cittadinanza seguita dal mancato inserimento nelle élites dominanti (Parte III, Cap. III, § 2) è, in sintesi, quanto accadde ai *domini* di Torniella e di Tintinnano, ma anche ai signori di Buriano e a molti altri aristocratici del contado: in conclusione possiamo affermare che l'aristocrazia urbana di vertice era alimentata solo in misura ridottissima dai piccoli *domini* rurali, mentre rimaneva ancorata alla tradizione dell'esercizio dell'ufficio consolare e alla permanenza in città di generazione in generazione; inoltre scarso condizionamento era esercitato da questo punto di vista dalla curia episcopale. E' nondimeno emerso come

all'aristocrazia del contado, tra fine Duecento e primo Trecento si fosse aperta la possibilità di scegliere tra il mantenimento di una dimensione sociale e patrimoniale prettamente "rurale" e l'inserimento nella dimensione urbana, con i vantaggi della cittadinanza, ma a prezzo della perdita pressoché totale dell'identità di *domini castrri*. Il servizio militare o altri incarichi d'ufficio prestati per la città costituirono molto spesso una fase intermedia nella configurazione di un nuovo ruolo sociale, che tuttavia fu di norma segnato dalla contrazione e dall'abbandono dei beni extra-urbani (tramite vendita, cessione, lasciti): assistiamo dunque ad una progressiva perdita, da parte dei *domini castrri*, di una identità collettiva legata al possesso *ab antiquo* di beni e diritti nel contado, evidenziata dallo scioglimento dell'antico nucleo consortile e dalla dispersione dell'originario complesso patrimoniale. Rari i casi di inurbamento coinvolgenti interi gruppi familiari: più frequenti devono certamente essere stati i trasferimenti in città di singoli personaggi e delle rispettive famiglie, ma l'abbandono del nome del castello d'origine contribuì a confondere le già di per sé deboli tracce di prosecuzione dinastica di lignaggi rurali in città. Rara risulta anche la sopravvivenza di un'attività redditizia nel castello d'origine sufficientemente documentata oltre gli inizi del secolo XIV, specialmente di fronte alla crescente spinta di nuovi soggetti economicamente e socialmente pronti ad imporsi. Chiude la "Parte III" un paragrafo (Parte III, Cap. III, § 3) dedicato alle forme di associazione, affermazione politica e gestione patrimoniale su modello familiare-consortile a carattere aristocratico: uno spazio privilegiato è riservato al caso dei *domini* di Sassoforte, i quali (come testimoniato da un ricco *dossier* documentario) intrapresero e condussero almeno per il primo ventennio del Trecento una vera e propria attività di prestatori, esercitata a Massa e, contestualmente, nello Stato Pontificio, a Viterbo, rivelando la disponibilità di capitali presumibilmente ricavati da vendite di beni e di diritti – specie di quelli relativi allo sfruttamento minerario – presso il castello d'appartenenza. L'esempio dei *fili Pepi domini de Saxoforte* può dimostrare come in taluni casi si sia potuta realizzare pienamente la conversione fra due moduli distinti, quello signorile e "rurale" del *dominus* di castello e quello "urbano" del prestatore, pur nel mantenimento, attraverso il lignaggio aristocratico, di forme di associazione, affermazione sociale e gestione patrimoniale su modello familiare-consortile, evolute a partire dal controllo del *castrum* d'origine.

Le pagine dedicate alle conclusioni offrono l'occasione di ripercorrere brevemente le tappe che hanno segnato il percorso di ricerca compiuto e, allo stesso tempo, lasciano spazio a qualche riflessione ulteriore. Il dato che emerge con maggiore nitidezza è la presenza assai diffusa di una piccola e media aristocrazia di *liberi possessores*, privi di titolatura d'ufficio o con titolo fittizio, non inquadrabili nelle maglie delle relazioni feudo-vassallatiche rispetto a una entità laica o ecclesiastica superiore; nella moltitudine di *comites*, *domini*, *lambardi*, è emersa l'opportunità di operare delle distinzioni fra famiglie, lignaggi, nuclei consortili, pur nella sostanziale uniformità "cetuale" data dall'appartenenza ad una piccola aristocrazia di proprietari di castelli. L'evoluzione semantica che il termine *lambardi* subì dal X al XIV secolo conobbe una fase fondamentale con le compilazioni normative e statutarie duecentesche: da definizione collettiva acquisita da alcuni determinati personaggi (stabilitisi probabilmente in antiche terre fiscali, sfruttate collettivamente ed infine privatizzate, oppure esercitanti particolari ruoli o mansioni), il termine *lambardi* divenne generalmente sinonimo di *élite* militare dei castelli. L'aristocrazia "minore" assunse autonoma conformazione cetuale nel momento in cui cominciò a prevalere il modello della dominazione su scala locale, con la scissione e la frammentazione dei grandi lignaggi comitali e con tentativi di dinastizzazione del potere anche da parte di piccoli lignaggi; di fronte ad una moltitudine di esperienze signorili di soggetti non raccordati in senso feudo-vassallatico agli Aldobrandeschi sembra profilarsi in Toscana meridionale un quadro del principato più simile ad una trama a larghe maglie che ad una contea territorialmente compatta ed istituzionalmente omogenea, dominata dall'*auctoritas* aldobrandesca. Allo stesso modo prende forma l'immagine di un contado che certamente raccoglie e sintetizza tante ambizioni della città e del suo gruppo dirigente, ma anche di un territorio controllato da una pluralità di soggetti aristocratici attivi ed intraprendenti, capaci di farsi protagonisti di una storia durata tre-quattro secoli, talora senza legittimazione ulteriore ad esclusione di un ruolo tradizionalmente dominante esercitato nel singolo castello. L'aristocrazia "minore" si rivela fautrice e protagonista di uno sviluppo di attività economiche incentrate prevalentemente sullo sfruttamento di boschi, di aree paludose o incolte, di corsi d'acqua o di territori con risorse minerarie. Con frequenza sensibile sono attestati la gestione e il possesso di opifici idraulici, in maniera non esclusiva, ma prevalente rispetto ad altre forme di controllo e di sfruttamento del territorio. Attorno a mulini, gualchiere, ferriere, ponti e guadi, chiuse e confini, lungo e attraverso i corsi d'acqua ruotavano progetti ed interessi, si configuravano diritti e privilegi, nascevano inevitabili conflitti di giurisdizione (spesso sfociati in forme di "conflittualità iterata"). E' un dato di fatto il prevalere nei conflitti di forti e tangibili interessi economici, profondamente condizionanti i rapporti fra le parti.

Nella Toscana centro-meridionale l'aristocrazia "minore" ha senza dubbio costituito un ceto vivacemente attivo sul piano economico e caratterizzato da una specifica posizione di preminenza su scala locale. L'intento finale è stato quello di sviluppare e di approfondire ogni opportunità di riflessione che la storia familiare, anche se non di soggetti tradizionalmente considerati eminenti, può comunque esplicitamente suggerire in termini di storia sociale, politico-istituzionale, insediativa.

In appendice si propongono alcuni esempi (relativamente ai *fili Aldelli* di Radi di Creta, ai *domini* di Montorsaio, ai *domini* di Tintinnano; cfr. App. A, B, C) che dimostrano come i "*Libri di Biccherna*" possano risultare di grande utilità al fine di isolare, nel quadro dei rapporti fra città e contado, soggetti ed eventi, contesti e ruoli esercitati, provvedendo talora a ricostruire nel dettaglio ed in serrata progressione cronologica vicende di cessioni patrimoniali, prestazioni e servizi svolti per il Comune, carriere politiche. Si segnalano, fra i numerosi aspetti interessanti, l'attenzione per l'identificazione dei soggetti (vengono solitamente esplicitati il castello di provenienza ed i principali legami familiari) e per il titolo, il ruolo o la professione da essi detenuti o esercitati (*domini, comites; masnaderii, milites; iudices; capitanei o castellani...*).

L'App. D compendia i riferimenti ai *domini* o *Lambardi* di Monticchiello in qualità di antichi *possessores* delle terre in *Plano Cagii* presso Montertari, attraverso le deposizioni di alcuni abitanti della Val d'Orcia raccolte in occasione della causa giudiziaria che oppose i Piccolomini all'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena.

L'App. E presenta un quadro delle proprietà riconosciute a *dominus* Ranieri Aringhieri del Porrina da Casole così come descritte e stimate nella "*Tavola delle Possessioni*" e, in particolare, nel registro (il *Liber Nobilium*) contenente la descrizione e le stime dei beni ascrivibili a soggetti riconosciuti quali esponenti dell'aristocrazia del contado. La figura di Ranieri del Porrina si rivela quella di un ricco ed affermato *dominus* del contado, con beni di entità considerevole tra Siena e Casole, in particolare nell'area della Montagnola. Il suo patrimonio venne complessivamente valutato in decine di migliaia di *librae*, tale da essere paragonabile ai grandi patrimoni "neo-signorili" dei casati magnatizi senesi

L'App. F è costituita da una tabella in cui si evidenziano alcuni dati (ricostruibili attraverso una copia settecentesca) appartenenti al perduto *Quaternus extimationum fortilitiarum et aliarum possessionum existens penes officium dominorum Novem, gubernatorum et defensorum comunis et populi civitatis Senarum* (...), cui frequentemente i registri della "*Tavola delle Possessioni*" fanno riferimento. Oggetto specifico è la proprietà e la stima di interi castelli e fortezze negli anni Venti del Trecento: sulla base di una stringata selezione di piccoli castelli in origine posseduti da esponenti dell'aristocrazia "minore", si riscontra la netta prevalenza delle maggiori famiglie cittadine (Gallerani, Piccolomini, Salimbeni e Malavolti rispettivamente a San Gimignano, Castiglion Barote, Tintinnano e Vignoni, Selvole), ma parimenti la sopravvivenza dei *domini* di Radi di Creta, rappresentati da Cione di Aldello Placidi, nel possesso esclusivo di castello, fortezza e *palatium*, e dei *domini* di Cerreto ancora detentori della maggioranza delle quote dell'omonima fortezza.

L'App. G (dal titolo "*Terra et castrum*") integra e completa le vicende dei *domini* di Sassoforte esaminate in alcuni capitoli della tesi. Si tratta di una ricostruzione topografica della *curtis* del castello maremmano attraverso il percorso dei *confinatores* del comune di Siena, compiuto in occasione dell'acquisizione di Sassoforte da parte delle autorità cittadine (a. 1330). L'*instrumentum publicum* contenente la *terminatio* è stato letto con l'ausilio delle "Tavolette" IGM 1:25000 e della cartografia in scala 1:10000 distribuita in formato digitale dalla Regione Toscana: è stato in tal modo possibile compiere alcune osservazioni in merito alla microtoponomastica –estremamente conservativa, anche per quanto riguarda il tessuto idrografico e le emergenze orografiche-, alla realtà insediativa ed all'assetto fondiario medievali ed attuali, così come al tracciato viario, alla localizzazione di strutture produttive, alla tipologia dei *termini* e cippi confinari. La *curtis* del castello di Sassoforte, in base ai riferimenti desumibili dalla lettura della carta di confinazione trecentesca e da un costante raffronto con l'attuale topografia, risultava estesa per quasi 40 km², approssimativamente tra il fiume Farma e il torrente Bai, lungo un'ampia fascia che comprendeva il versante nord del crinale, rivolto verso la *curtis* di Torriella, e il versante sud del crinale, in direzione di Montemassi-Lattaia. L'esempio (scelto, fra l'altro, in funzione del fatto che per questa porzione del territorio senese non possiamo avvalerci delle minute descrizioni topografiche desumibili dalla "*Tavola delle Possessioni*") pare indicativo per riflettere su quale consistente potere e controllo territoriale poteva aver raggiunto nel secolo XIV una famiglia della piccola aristocrazia rurale. Il comune di Siena acquisiva in tal modo una porzione di Maremma di grande importanza economica e politico-territoriale: la presenza di mulini, fornaci, alture incastellate, caratterizzava un territorio a vocazione mineraria e a spiccata valenza difensiva e strategica. A corredo del testo una tabella riassuntiva, una *legenda* dei simboli con cui nella tabella vengono indicati i diversi tipi di *termini*, provvisori e definitivi, e soprattutto le *Carte 1-15*, che permettono di ricostruire il percorso di delimitazione della grande *curtis*.

Maria Elena Cortese

Dottorato di ricerca in storia medievale (ciclo XIV), Università degli Studi di Firenze

Signori e castelli.

Famiglie aristocratiche, dominati signorili e trasformazioni insediative nel *comitatus* fiorentino (fine X-metà XII sec.)

Tutori: proff. Jean-Claude Maire Vigueur, Paolo Pirillo

Esame finale: inverno 2005 - Commissione giudicatrice: proff. Gabriella Piccini (Università di Siena), Franco Franceschi (Università di Siena-Arezzo) e Mauro Ronzani (Università di Pisa)

Indice

Introduzione: intenti, metodo, fonti

Capitolo 1

Uno sguardo d'insieme: formazione, struttura ed evoluzione dei dominati signorili nel territorio fiorentino

1.1. L'aristocrazia d'ufficio

1. 1. 1. Il patrimonio fiscale e marchionale
1. 1. 2. I conti Guidi
1. 1. 3. I conti Cadolingi
1. 1. 4. I conti Alberti
1. 1. 5. Altre famiglie comitali
1. 1. 6. Conclusioni

1. 2. Signori di castello: la media e piccola aristocrazia rurale

1. 2. 1. Famiglie ad impianto 'multizonale'
1. 2. 2. Famiglie a fisionomia 'zonale'
1. 2. 3. Famiglie ad impianto 'puntiforme'
1. 2. 4. Conclusioni

Capitolo 2

Uno sguardo dall'interno: relazioni tra famiglie e rapporti con i centri del potere

2. 1. I legami interni all'aristocrazia laica

- 2.1.1. L'entourage marchionale
- 2.1.2. Le clientele comitali
 2. 1. 2. 1. I conti Guidi
 2. 1. 2. 2. I conti Cadolingi
 2. 1. 2. 3. I conti Alberti
 2. 1. 2. 4. Conclusioni
2. 1. 3. I rapporti feudo-vassallatici
2. 1. 4. Su un piano paritetico: alleanze e conflitti nel mondo aristocratico

2. 2.. I vescovi e le loro clientele

2. 2. 1. Episcopio di Firenze
2. 2. 2. Episcopio di Fiesole
2. 2. 3. Conclusioni

2. 3. L'aristocrazia rurale e la città

2. 3. 1. Firenze al centro del *comitatus*
2. 3. 2. Castelli e città
2. 3. 3. Conclusioni: dall'osmosi alla frattura tra città e campagna

Capitolo 3

Nel cuore del mondo aristocratico: la famiglia

3. 1. Le strutture familiari

3. 1. 1. Intrecci tra famiglie
3. 1. 2. Suddivisione in rami, trasmissione dei patrimoni, solidarietà familiare
3. 1. 3. Professione di legge ed onomastica
3. 1. 4. Il ruolo delle donne
3. 1. 5. Conclusioni

3. 2. Famiglie aristocratiche e monasteri

3. 2. 1. Prima del Mille: le fondazioni marchionali e comitali
3. 2. 2. Signori di castello e monasteri
3. 2. 3. Conclusioni

Capitolo 4

Potere aristocratico ed assetti insediativi: l'incastellamento

4. 1. Cronologia e geografia dell'incastellamento
4. 2. L'incastellamento nel quadro delle dinamiche degli assetti insediativi
4. 3. Promotori e detentori di castelli
4. 4. Le strutture materiali e le funzioni
4. 5. Decastellamenti, abbandoni, sopravvivenze: il ciclo di vita dei castelli
4. 6. Conclusioni: i castelli del territorio fiorentino nel contesto della Toscana centro-settentrionale

Capitolo 5

Potere aristocratico e dominio sugli uomini: lo sviluppo di prerogative signorili

- 5.1. Cronologia e tipologia dei poteri signorili nel territorio fiorentino: una rassegna
- 5.2. I rappresentanti del potere: ufficiali e funzionari
- 5.3. Conclusioni

Conclusioni

Appendice I: le famiglie. Vicende genealogiche e patrimoniali

Appendice II: i castelli del territorio fiorentino fino alla metà' del XII secolo

Fonti e bibliografia

Abstract

La ricerca ha per oggetto lo sviluppo delle signorie rurali facenti capo alle famiglie dell'aristocrazia laica nel *comitatus* fiorentino (formato dall'unione delle diocesi di Firenze e Fiesole) in un arco cronologico che va dagli ultimi decenni del X alla metà del XII secolo. L'analisi si fonda sull'esame sistematico di tutte le fonti diplomatiche superstiti relative a questo territorio (in pratica la sola tipologia documentaria disponibile per il periodo considerato), sia edite che inedite, conservate prevalentemente nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze.

Al di là dell'articolazione in singoli capitoli (per i quali si rimanda all'Indice), si possono individuare tre grandi tematiche, che percorrono trasversalmente tutto il lavoro.

La prima riguarda l'emergere alla luce, a partire dalla fine del X secolo, di uno strato di famiglie caratterizzate da un patrimonio fondiario molto consistente, punteggiato da numerosi castelli e chiese private, comprensivo di beni ubicati anche in città e nel suburbio, ma per lo più distribuito in nuclei disseminati in diversi punti del *comitatus* o comunque in una zona molto estesa, anche se più compatta, del nostro territorio. Queste stirpi costituivano senza alcun dubbio il segmento più elevato dell'aristocrazia non insignita di funzioni o titoli d'origine pubblica, e si collocavano immediatamente al di sotto delle famiglie comitali, avendo un radicamento patrimoniale e/o un'azione politica che si dispiegava su scala comitatina e talvolta anche oltre. Tra i segni più manifesti di questa eminenza, entrambi collegabili anche con un processo di imitazione delle casate dell'aristocrazia maggiore, vanno inoltre ricordati la fondazione di monasteri familiari e la detenzione di diritti signorili già a partire dalle ultime decadi dell'XI secolo.

Dalle fonti emerge poi con chiarezza il variegato fascio di relazioni che collegava queste stirpi sia tra di loro che con i principali centri del potere laico ed ecclesiastico. In primo luogo abbiamo avuto modo di cogliere nel dettaglio una serie di legami orizzontali, di tipo essenzialmente paritetico: relazioni matrimoniali; alleanze politico-militari; condomini negli stessi castelli, da cui spesso derivavano controversie e scontri risolti con una serie di pratiche informali; rapporti con gli stessi enti religiosi; spesso fisica presenza nei medesimi luoghi o negli stessi contesti da parte di esponenti di molte delle nostre famiglie; ed altro ancora. Ma il reticolo di legami che attraversava il contado risalta in modo ancor più evidente quando constatiamo che questo gruppo di famiglie sembra godere dello stesso tipo di riconoscimento pubblico, esplicitato dal fatto che i loro esponenti compaiono negli stessi contesti al fianco dei Marchesi, dei vescovi e delle famiglie comitali.

I legami con la casata canossana, testimoniati dalla partecipazione ai placiti ed altre assemblee di tipo più informale, concretizzarono la volontà dei marchesi di Tuscia di trovare sostegno e consenso presso le più cospicue compagini aristocratiche presenti capillarmente sul territorio ed al tempo stesso svolsero un'importante funzione di raccordo tra centro e periferia. Ancora più determinante, per i legami interni tra le stirpi signorili rurali e per le relazioni con il cuore geografico e politico del *comitatus*, fu l'inserimento di queste stirpi nelle clientele vescovili: clientele, poiché appare evidente, pur nella povertà delle fonti superstiti, che queste famiglie ebbero rapporti con entrambe le sedi episcopali, sia quella fiorentina che quella fiesolana. I legami con gli episcopi significarono per queste famiglie innanzitutto l'acquisizione di nuovi beni fondiari in beneficio, feudo o livello dai presuli, sia nelle aree di loro principale radicamento che nel territorio più vicino alla città; in certi casi passarono sotto il loro diretto controllo anche alcuni dei castelli vescovili; in altri, infine, molto probabilmente fu possibile ottenere la concessione di redditi ecclesiastici e diritti su interi territori plebani.

Le stesse famiglie (ma anche molte altre minori) ritroviamo nelle reti clientelari dei conti. E' risultato chiaro, infatti, soprattutto nel caso dei Guidi, ma anche in quelli di Cadolingi ed Alberti benché meno documentati, che un fattore determinante per consentire alle casate comitali di instaurare *ex-novo* e successivamente consolidare la propria influenza in aree sempre più ampie rispetto all'ambito originario dell'ufficio pubblico - accanto alla patrimonializzazione dei possedimenti di origine fiscale, l'acquisto di beni e castelli, la politica matrimoniale, la fondazione o controllo di monasteri - consisté nel disporre di un folto gruppo di *fideles*, eminenti in ambito locale o sovralocale e caratterizzati soprattutto dal dominio su numerosi castelli allodiali, i quali divennero un solido strumento di controllo della popolazione e costituirono l'ossatura politica e militare dei vastissimi dominati costruiti dai conti. Sui centri fortificati di queste famiglie i conti esercitavano una signoria eminente e talvolta instaurarono dei veri e propri condomini; ma soprattutto è importante sottolineare che in molti casi le famiglie comitali appaiono aver assorbito completamente nei propri domini gli ambiti di potere che prima facevano capo a molte famiglie della minore aristocrazia, delle quali nel frattempo si perdono le tracce. Sull'altro versante è ovvio che la fortuna e la presa sul territorio di questi lignaggi minori, per poggiando in larga misura su basi allodiali, fu accresciuta grazie ai rapporti, la cui variegata tipologia ben emerge dalle fonti, intrattenuti con le casate maggiori.

Una seconda questione di rilievo che percorre come tema trasversale buona parte della mia ricerca è quella dei rapporti tra l'aristocrazia rurale e la città.

Per quanto riguarda le famiglie comitali possiamo ricordare, innanzitutto, che mancò una dinastia di conti stabilmente insediata nella città di Firenze, la quale era sottoposta direttamente ai Marchesi di Tuscia, e che di conseguenza la formazione delle aree di influenza di Guidi, Cadolingi ed Alberti prese le mosse da aree esterne al nostro territorio. In secondo luogo dobbiamo sottolineare che non risulta dalle fonti superstiti che queste dinastie avessero possedimenti e solidi punti di appoggio in Firenze né che si siano verificati casi di inurbamento di stirpi comitali, o rami di esse. E' evidente poi la sostanziale estraneità all'ambiente urbano da parte di Cadolingi e Guidi, culminata per questi ultimi con il netto e conflittuale distacco dall'ambito fiorentino. Più sfumata sembra invece la posizione degli Alberti: infatti, sulla base di una serie di elementi significativi, sembrerebbe da approfondire con ulteriori ricerche l'ipotesi di un legame della casata con la città o almeno di un'ambizione ad intervenire in ambiente urbano, pur basando il proprio potere in ambito rurale.

Per quanto riguarda invece le stirpi della media aristocrazia, vediamo che i legami delle famiglie più cospicue con la città risalivano quantomeno alla fine del X - inizi dell'XI secolo. Essi sono testimoniati già in una fase precoce dalla presenza di esponenti di queste stirpi nel centro urbano in occasione della stesura di atti di vario tipo, dai legami con l'episcopio fiorentino ed altri enti ecclesiastici cittadini, dal possesso di case e *curtes* in Firenze e beni nell'immediato circondario, dalla partecipazione ai placiti tenuti dall'autorità pubblica in città fin dalla fine del X secolo e poi più regolarmente in epoca canossana. Emerge dunque

l'immagine di una città che, per tutto il corso dell'XI secolo, fu sotto molti aspetti il fulcro del proprio *comitatus*, punto di gravitazione per il territorio circostante, in quanto fuoco di interesse per le più importanti stirpi aristocratiche che in esso erano attive. Per la mancanza di fonti rimane però in gran parte aperto il problema se questa centralità urbana risalisse senza soluzioni di continuità ai secoli precedenti, oppure fosse il risultato di un avvicinamento da parte delle stirpi aristocratiche rurali all'ambito cittadino, ed ai poteri che in esso avevano sede, nella seconda metà del X o nei primi decenni dell'XI secolo.

Se per la genesi e la periodizzazione verso l'alto dei legami tra le famiglie signorili e la città brancoliamo pressoché nel buio, invece molti più elementi abbiamo per delineare la fine di queste relazioni. Infatti emerge in modo chiaro che entro il primo ventennio del XII secolo si verificò una svolta netta, con un evidente processo di distacco delle famiglie signorili dall'ambito cittadino: le proprietà urbane vennero alienate; queste famiglie non comparvero più in Firenze, mentre in vari casi possiamo continuare a seguire le loro vicende nel contado; tutte - è importante sottolinearlo - rimasero estranee alla nascita dei primi organismi comunali. Per questo mutamento si possono chiamare in causa in primo luogo una serie di ragioni di tipo prettamente congiunturale. E' indubbio che entro il secondo decennio del XII secolo il quadro politico del contado fiorentino si presenta molto mutato, innanzitutto in seguito alla fine della dinastia canossana dopo la morte di Matilde ed alla crisi del potere pubblico esercitato dai Marchesi. Più o meno contemporaneamente si situano l'estinzione dei Cadolingi e lo scatenarsi delle lotte per la loro eredità, nelle quali la città fu intensamente coinvolta. Proprio nel contesto di questi conflitti si colloca il netto distacco dall'ambito fiorentino da parte dei Guidi ed il definitivo deterioramento dei loro rapporti con Firenze. Con la contemporanea uscita dalla scena cittadina della dinastia marchionale e delle due più importanti famiglie comitali, dunque, vennero meno dei forti fattori di convergenza verso la città per molte delle famiglie signorili impiantate nel territorio. D'altra parte, se le lotte politico-religiose della seconda metà dell'XI secolo non sembrano aver avuto un effetto dirompente sui rapporti tra centro cittadino e famiglie aristocratiche legate ai vescovi, tuttavia la curia vescovile fiorentina non riuscì a svolgere un ruolo duraturo come nucleo aggregante dei signori comitatini, forse per una certa debolezza dei legami con i presuli, che raramente si strutturarono nelle forme propriamente vassallatiche.

Ma di fronte a questo processo di ruralizzazione dell'aristocrazia e ad una così evidente frattura tra città e contado, dobbiamo pensare soprattutto a ragioni che sono intrinseche all'evoluzione dei gruppi aristocratici stessi: innanzitutto la suddivisione in rami delle famiglie, la polverizzazione dei grandi patrimoni familiari sparsi su tutto il contado e la loro contrazione in zone più circoscritte. La città, quindi, che aveva perso le sue attrattive dal punto di vista politico, non rappresentava neanche più il centro geografico dal quale gestire i patrimoni familiari. Inoltre possiamo domandarci se Firenze, centro urbano fino a questo momento ancora piccolo e di importanza modesta, ben lontano dal mostrare i segni di quel salto di qualità che la portò ad essere la più importante tra le città toscane, avesse sufficienti attrattive perché le famiglie signorili ci restassero dopo l'indebolimento del potere marchionale e lo scatenarsi dei conflitti con le casate comitali. E, viceversa: il *comitatus* era talmente grande che la via del disancoraggio, della localizzazione e della costruzione di domini signorili nel vuoto di potere determinato dalla crisi della Marca poteva forse apparire ora più facile e sgombra anche da eventuali intrusioni di poteri cittadini ancora embrionali e soprattutto lontani.

Proprio le ultime considerazioni sulla struttura interna e l'evoluzione patrimoniale e signorile delle nostre famiglie introducono il terzo ed ultimo tema diagonale di questo lavoro: quello della 'qualità' delle basi di potere della media e piccola aristocrazia, soprattutto in confronto con le stirpi comitali, e di quella che in definitiva mi sembra, con poche eccezioni, l'intrinseca debolezza della loro presa sugli uomini e sul territorio. Debolezza che può forse rendere ragione del generale naufragio delle compagini aristocratiche protagoniste della nostra storia nell'XI secolo: sia quelle più potenti, ramificate ed attive su tutto il territorio, sia quelle che agirono in un orizzonte molto più limitato o erano aggrappate ad un solo castello.

Uno dei maggiori fattori di crisi dei gruppi aristocratici che ho potuto studiare è a mio avviso riconducibile al fatto che essi, a differenza di quanto si rileva per le famiglie comitali, mantennero a lungo una struttura familiare fluida ad alto rischio di disgregazione. La loro prolificità, con la conseguente suddivisione in rami e la frantumazione dei patrimoni, determinarono un costante processo di redistribuzione, frantumazione e dispersione dei patrimoni e dei diritti pertinenti a ciascuna linea familiare. Rischio di disgregazione di cui forse non si raggiunse piena consapevolezza e che comunque non si tentò di neutralizzare tramite strategie che incidessero sulle strutture familiari o sulle consuetudini successorie né, a quanto sembra, tramite un ordinamento più razionale dei possessi o la costituzione di veri e propri consorzi pattizi al fine di mantenere il controllo su alcuni possedimenti particolarmente strategici.

Va poi ricordato che nella nostra area molto difficilmente le famiglie aristocratiche potevano contare su nuclei di proprietà compatti, per via della vasta presenza di beni monastici e soprattutto della piccola e media proprietà allodiale contadina, che rimase diffusa e vitale fino al Basso Medioevo. La stessa struttura polinucleare di base delle più importanti proprietà aristocratiche, rendeva molto più difficile il tentativo di controllare in modo efficace possedimenti vasti e dispersi e gli interessi urbanocentrici di molte di queste stirpi probabilmente fino agli inizi del XII secolo in qualche modo fecero sì che esse fossero meno orientate a creare solide basi di egemonia locale in ambito rurale.

Poco efficace, nel medio-lungo periodo, fu anche la funzione dei monasteri dal punto di vista della coesione dei patrimoni. Anzi: il passaggio a questi enti di larghe porzioni delle ricchezze fondiari di famiglia, con un esito molto diverso da quello che probabilmente era nei calcoli dei fondatori, finì per costituire un grave fattore di indebolimento economico. Solo poche famiglie riuscirono a sottrarsi almeno in parte a questa logica, donando meno ai monasteri, o almeno non alienando una certa tipologia di possedimenti, come ad esempio i castelli. A maggior ragione la perdita del controllo sui beni trasferiti ai monasteri, ormai sempre più indipendenti dalle famiglie dei fondatori e addirittura in concorrenza con loro sul piano dell'egemonia locale, fu un problema nel momento in cui, come suggeriscono molti indizi negli anni a cavallo tra XI e XII secolo, notevoli difficoltà economiche stavano assottigliando i patrimoni dell'aristocrazia rurale del nostro territorio.

E' infine probabile che una delle principali difficoltà in cui si trovarono impigliate queste famiglie, anche quelle più cospicue e più coinvolte nel processo di imitazione dell'evoluzione in senso signorile avviato dal segmento più alto dell'aristocrazia, scaturisse dalla poca capacità della maggior parte di esse di stringere la presa sugli uomini e sulle risorse - nel momento in cui stavano perdendo buona parte della presa sulla terra - attraverso l'imposizione di oneri signorili e la loro territorializzazione. Quanto deboli siano le tracce di questi oneri nel Fiorentino, fatto sul quale già altri studi avevano richiamato l'attenzione, risulta confermato anche dallo spoglio di tutta la documentazione inedita fino alla metà del XII secolo, pur rimanendo del tutto aperta la questione della concreta registrazione di queste prerogative nei documenti scritti.

Certamente il tema dello sviluppo di prerogative signorili nel nostro territorio, come spesso altrove, rimane uno dei punti che più rimangono oscuri per questo arco cronologico. Infatti, se emerge piuttosto chiaramente quanto più strutturata dal punto di vista della gamma dei diritti giurisdizionali/politici, e soprattutto militarizzata, fosse la signoria dei Guidi (e degli Alberti probabilmente) rispetto a quelle della media aristocrazia (ma anche dei vescovi), rimane ad esempio in gran parte ancora oscuro il rapporto tra lo sviluppo delle prerogative signorili e la proliferazione dei castelli, che erano sorti per la maggior parte proprio dietro iniziativa di questo livello dell'aristocrazia. Non si riesce a capire, cioè, quanto e come l'edificazione di castelli fu nel nostro territorio determinante per la territorializzazione dei poteri fondiari, attraverso l'imposizione anche agli uomini non dipendenti di un lavoro forzato, di opere di manutenzione guardia e difesa e soprattutto di versamenti in denaro e natura. E dunque uno dei noccioli della questione, che rimane per ora sostanzialmente irrisolto (ma sul quale si potrà lavorare in futuro con l'apporto di nuovi dati provenienti da indagini archeologiche) mi sembra che vada individuato nel 'cosa' erano i castelli di X-XI secolo: quanto a configurazione urbanistica e consistenza demica, impiego della pietra, attrazione delle funzioni di cura d'anime e delle strutture produttive o di uso comunitario, eccetera.

Con i dati attualmente a nostra disposizione sembra di potere dire che in linea generale l'incastellamento non provocò cambiamenti di rilievo nella struttura dell'*habitat*; che il popolamento rimase fitto e frammentato fino alle soglie del Basso Medioevo; che la maggior parte della popolazione e delle funzioni non furono assorbite dentro i circuiti fortificati; che moltissimi castelli non furono progettati da subito come ampi spazi chiusi in cui si voleva trasferire e controllare la popolazione attraverso il ricorso alla *congregatio hominum*, cosa che di certo avvenne invece in seguito, nel caso di alcune iniziative forti di ristrutturazione della maglia insediativa da parte delle casate comitali a partire dalla metà del XII secolo. Con tutta probabilità questo non si verificò perché i soggetti signorili in competizione fra loro erano più numerosi, i signori stessi più deboli, con proprietà più frammentate e sparse in mezzo al medio e piccolo possesso contadino, meno capaci di riorganizzare il territorio intorno alle loro fortezze ed accentrare la popolazione all'interno dei castelli - che rimasero per lo più semplici dimore signorili di scarso rilievo insediativo -, o forse meno interessati a farlo, perché attratti verso scacchieri politici differenti tra i quali va annoverata anche, fino ai primi decenni del XII secolo, la città. E concludere quindi che nel territorio fiorentino poteri signorili più deboli andarono di pari passo con castelli più piccoli, meno articolati nelle loro strutture, meno incisivi sull'organizzazione del territorio, che spesso appaiono e scompaiono nel giro di pochi anni senza lasciare traccia di sé.

Ma era sempre così? Quanti 'grandi castelli signorili' già nell'XI secolo potrebbero tornare alla luce con ulteriori indagini archeologiche? Quali prerogative concrete sugli uomini si celano dietro le formule

generiche inserite nei documenti di alienazione di corti e castelli? Insomma, quanti casi diversi da quelli descritti dobbiamo presumere che perlomeno sfumassero ed articolassero questo quadro generale, per ora troppo schematico e che quindi ci lascia di fondo insoddisfatti? Tentare di rispondere a questi interrogativi è, 'semplicemente', tutto lavoro che ancora resta da fare.

Patrizia Meli

Gabriele Malaspina marchese di Fosdinovo: il condottiero ed il politico

Dottorato di ricerca in storia medievale (ciclo XV), Università degli Studi di Firenze

Tutori: proff. Riccardo Fubini, Jean-Claude Maire Vigueur, Franek Sznura

Esame finale: 18 marzo 2005 - Commissione giudicatrice: proff. Rinaldo Comba (Università di Milano), presidente, Pietro Corrao (Università di Palermo) e Franca Leverotti (Università di Milano Bicocca)

Indice

Introduzione Abbreviazioni

PRIMA PARTE

La Lunigiana alla metà del XV secolo

CAP. 1: *Una regione di confine: uomini e territorio*

1. *L'ambiente: la Lunigiana*
2. *Il potere: famiglie e stati*
 - 2.1 *Gli altri Malaspina*
 - 2.2 *I Fieschi*
 - 2.3 *I Campofregoso*
 - 2.4 *Gli stati regionali: Milano, Genova, Firenze e Ferrara*

CAP. 2: *Breve storia di un marchesato*

1. *I Malaspina di Fosdinovo*
2. *All'ombra di Giacomo*
3. *La fine dei Campofregoso*
4. *Gabriele, unico marchese di Fosdinovo*
5. *La famiglia del nuovo marchese*

SECONDA PARTE

Gabriele Malaspina e il "partito guelfo"

Introduzione: *Partito guelfo: appunti per una definizione*

CAP. 1: *Il condottiero*

1. *Il linguaggio della guerra*
 - 1.1 *La condotta*
 - 1.2 *L'esercito*
 - 1.3 *La guerra*
2. *Al servizio di Firenze*
3. *L'onore del condottiero*
4. *Gabriele Malaspina e Volterra*
5. *Simone Malaspina: la carriera militare come riscatto personale*
6. *Gli eredi condottieri: Galeotto e Giovan Battista*
 - 6.1 *Galeotto il Fiorentino*
 - 6.2 *Giovan Battista il Lombardo*

CAP. 2: *Il marchese e la città*

1. *L'alleanza politica: le accomandigie*
2. *L'alleanza politica: il commissario "occulto" in Lunigiana*
3. *L'alleanza politico-familiare: Gabriele Malaspina e i Fiorentini*
 - 3.1 *Il patronato dei Medici*
 - 3.2 *Non solo Medici*
4. *L'alleanza politico-familiare: i matrimoni*
 - 4.1 *Un matrimonio che fece scalpore*

- 4.2 *Le duplici nozze del 1476*
- 4.3 *L'ultimo matrimonio fiorentino*
5. *L'alleanza politico-familiare: l'ecclesiastico*

CAP. 3: L'espansione fiorentina in Lunigiana

1. *"Da Magra in qua li Fiorentini lo volgino per loro": l'acquisto di Sarzana*
2. *Il marchesato di Bagnone*
3. *Intermezzo veneziano*
4. *La Lunigiana sforzesca e la crisi del 1477*

CAP. 4: La lunga agonia del marchesato di Fivizzano

1. *La strage della Verrucola Bosi*
2. *Il problema della discendenza*
3. *Il marchese Spinetta e la Repubblica fiorentina*
4. *Un marchesato conteso*

CAP. 5: Un decennio di battaglie

1. *Le conseguenze lunigianesi della congiura dei Pazzi*
2. *La perdita di Sarzana*
3. *I riflessi della guerra di Ferrara in Lunigiana*
4. *La lite fratricida di Massa*
5. *La cessione di Sarzana al Banco di San Giorgio e la guerra di Pietrasanta*
6. *La contrastata unione matrimoniale coi Rossi di Parma*
7. *La riconquista di Sarzana*
8. *Un ufficiale "anomalo": Piero Tornabuoni*

TERZA PARTE

La lotta per la sopravvivenza

CAP. 1: Da Firenze a Milano

1. *Un amico particolare: Antonio Noceti*
2. *Un tentativo di espansione territoriale: la questione di Malgrate*
3. *Una figlia da sposare: Clarice*
4. *Un periodo di relativa pace*

CAP. 2: La svolta: "I marchese Gabriele in questo dì à dirizate le bandere del re di Franza"

1. *Venti di guerra*
2. *I Francesi in Lunigiana*
3. *L'espansione genovese*
4. *Alla conquista di Fivizzano*
5. *La fine dell'amicizia fiorentina*

CAP. 3: Anni difficili

1. *La sfortunata iniziativa dell'estate 1496*
2. *La guerra con Firenze*
3. *La difficile scelta di un protettore*
4. *La questione di Bibola*

CAP. 4: All'ombra di Genova

1. *Il ritorno dei Francesi in Italia: conseguenze in Lunigiana*
2. *La scelta di un successore: Lorenzo*
3. *Gli ultimi anni*

Conclusioni

Appendice: La corrispondenza di Gabriele Malaspina

1. *Una fonte storica da rivalutare: la lettera*
2. *La corrispondenza marchionale*
3. *Regesto della corrispondenza*

3.1 Regesti delle lettere di Gabriele Malaspina

3.2 Regesti delle lettere a Gabriele Malaspina

Bibliografia
Indice delle Tavole
Indice

Abstract

La Lunigiana è stata a lungo considerata un'area marginale nella storia italiana. Suddivisa in tante piccole signorie, quasi tutte nelle mani dei vari rami della famiglia Malaspina, ha attirato poco le attenzioni degli storici. Nel XV secolo, però, si assistette a un processo di riunificazione della regione: Milano e Firenze vi conquistarono diversi territori e si spartirono l'egemonia sui restanti territori autonomi. Anche Genova, che per buona parte di quel secolo fu sottoposta al ducato milanese, si mostrò interessata all'espansione in quella zona: non fu un'azione diretta del Comune, ma mediata tramite il potente Banco di San Giorgio o i Campofregoso, una delle più importanti famiglie cittadine. Per i signori locali divenne quindi fondamentale riuscire a destreggiarsi fra le varie forze in gioco per mantenere l'indipendenza del proprio piccolo stato. Fra i personaggi che più risaltano per questa loro abilità e per l'indubitato ruolo giocato nella storia locale spicca Gabriele Malaspina. Egli governò il marchesato di Fosdinovo, uno dei più ampi, dal novembre 1467, quando avvenne la divisione patrimoniale coi fratelli, alla sua morte, avvenuta il 3 febbraio 1508.

La tesi si articola in tre parti. La prima mostra la situazione della Lunigiana al momento in cui il Malaspina ottenne la propria indipendenza politica dal fratello maggiore e come quest'ultima avvenne. La seconda parte analizza il periodo in cui la politica marchionale si caratterizzò per la sua assoluta fedeltà all'amicizia fiorentina; vengono anche analizzate le modalità tramite le quali si esplicava questo legame con la Repubblica gliata. Un capitolo è invece dedicato alla sua attività di condottiero, in gran parte svolta proprio al servizio di Firenze. La terza parte esamina la parte finale della vita del marchese: dal 1490 si assiste a un progressivo allontanamento dall'alleanza fiorentina e con l'arrivo del re francese Carlo VIII si ha un deciso passaggio alla fedeltà per Ludovico Sforza. Alla caduta di quest'ultimo Gabriele Malaspina riuscì a mantenere la sua indipendenza, sia giurando prontamente fedeltà al nuovo re francese, sia spostando la propria scelta di uno stato protettore su Genova. La nomina del genero Piero Soderini a gonfaloniere perpetuo della Repubblica fiorentina gli garantì poi la non belligeranza di quello stato, con cui aveva duramente guerreggiato negli ultimi anni del XV secolo. Nella parte finale della sua vita il marchese ebbe quindi il tempo di poter sciogliere il nodo dell'eredità: memore delle lite che da secoli sorgevano fra i membri della sua famiglia per la suddivisione del patrimonio, scelse il proprio successore. Nel dicembre 1502 emancipò il figlio più giovane, Lorenzo, donandogli nel contempo la parte più ambita del suo stato: Fosdinovo e il suo territorio. Nonostante ciò il Malaspina continuò nella pratica a governare tutto il marchesato fino alla morte. Sebbene nel proprio testamento avesse confermato l'affidamento di Fosdinovo a Lorenzo e avesse suddiviso il resto del suo dominio fra gli altri due eredi, pochi mesi dopo il suo decesso iniziò una vera e propria guerra fratricida per l'eredità che si risolse poi con la conferma di gran parte di quanto da lui stabilito. Da notare come egli avesse anche disposto che a Fosdinovo andasse istituita una primogenitura, proprio per evitare future lotte e l'eccessivo frazionamento del dominio.

La fonte maggiormente usata è particolare: si tratta della lettera. Sono stati analizzati i carteggi degli stati che avevano interessi nell'area (Firenze, Milano e Genova) o che confinavano con la Lunigiana (Lucca, Stato estense e Pisa). La lettera rappresenta infatti lo strumento principale della politica quattrocentesca e questo spiega l'esplosione di questo tipo di materiale negli archivi pubblici (e privati) del periodo. Durante le ricerche sono state reperite ben 497 missive di Gabriele Malaspina e altre 363 a lui dirette: di questa corposa corrispondenza, che però rappresenta solamente una minima parte di quella effettivamente scritta, è stato fornito il regesto nell'appendice.

Federica Pessotto

La Morea franca. Economia e istituzioni tra Oriente e Occidente nei secoli XIII e XIV

Tesi di Dottorato di Ricerca in Istituzioni, Società e Religioni dal Tardoantico alla fine del Medioevo, XVI ciclo, Università degli studi di Torino, 2003

Indice

Parte prima

La struttura istituzionale

I. Le fonti giuridiche

I.1 *Le Assise di Romania*

12

I.1.1 Confronto con le *Assise di Gerusalemme*

I.1.2 Confronto con i *Libri Feudorum*

II. Proprietà signorili e istituzioni feudali

II.1 Beni "burghesiatici"

II.1.2 Da feudo a borghesia: una forma di patrimonializzazione?

II.2 Pratiche successorie

II.2.1 Le donne nella trasmissione del patrimonio

III. La società

III.1 La classe dirigente

III.1.1 I signori latini

III.1.2 I signori greci

III.2 I funzionari amministrativi

III.2.1 Estrazione sociale e possibilità di carriera

III.3 I lavoratori della terra

III.3.1 I villani

III.3.2 I liberi

Parte seconda

L'organizzazione signorile

IV. Le grandi proprietà

IV.1 Le posizioni storiografiche

V. Proprietà laiche. Forme di assegnazione dei benefici

VI. Patrimoni di enti religiosi

VI.a Cenni di storia ecclesiastica

VI.b Beni ecclesiastici

VI.1.1 Chiesa latina

VI.1.2 Chiesa greca

VI.2.1 Monasteri e conventi latini

VI.2.2 Monasteri greci

VII. Le strutture del villaggio

VII.1 *La Stasis*

VII.2 *Staseis* abbandonate

VII.3 Terre *appactuate*

VII.4 *Despotikòn*

VIII. Imposizioni economiche

VIII.1 Acrostico

VIII.2 *Télos*
VIII.3 Gabelle
 VIII.3.1 Gimoro
 VIII.3.2 Decime
 VIII.3.3 Monopoli signorili, *kommerkion* e diritti minori

IX. Tasse personali
 IX. Il *kapnikōn*

X. Modalità di pagamento

XI. Il senso dell'organizzazione signorile in Morea: tra Oriente e Occidente

XII. Conclusione

Tavole

Bibliografia

Indice

Abstract

La tesi di dottorato si presenta divisa in due parti, la prima dedicata alla struttura istituzionale del Principato di Morea, la seconda riservata invece all'organizzazione signorile delle grandi proprietà fondiari della regione.

Le fonti usate sono di duplice ordine: giuridiche e documentarie. Le *Assise di Romania* costituiscono il testo legislativo fondamentale del principato d'Acaia e presentano una fotografia delle istituzioni e della composizione sociale della Morea. E' possibile cogliere la presenza di un ceto dominante nella società, composto dai signori latini lì trasferiti; a questi si affiancano i signori di origine greca, inseriti nel sistema vassallatico-beneficiario prevalentemente attraverso l'omaggio piano. Lo strato inferiore della società è costituito dai lavoratori agricoli dipendenti, che sono anch'essi articolati in due classi sociali giuridicamente distinte, cioè i contadini liberi e quelli di condizione servile, chiamati *villani* nella redazione delle *Assise* e *villani* oppure *paroikoi* nelle fonti documentarie, costituite da inventari approntati per la gestione delle grandi proprietà o per atti di donazione o di concessione beneficiaria.

E' apparso inevitabile confrontare le *Assise di Romania* con due altre importanti raccolte di diritto feudale: le *Assise di Gerusalemme* e i *Libri Feudorum*, o *Consuetudines feudorum*. Ferma restando l'impossibilità già segnalata di Georges Recoura, il primo editore delle *Assise di Romania* e autorevolmente ripresa da David Jacoby¹, di confrontare le leggi del Principato d'Acaia con la versione delle *Assise di Gerusalemme* quale ci è stata tramandata, è apparso tuttavia interessante seguire la linea dell'edizione più recente delle *Assise di Romania*, curata da Antonella Parmeggiani, che ha rilevato costanti e documentati rapporti tra Guglielmo di Villehardoin e Guglielmo di Champlitte con la Terra Santa e Cipro². Si è pertanto tentato di avviare un raffronto con il nucleo più antico della raccolta legislativa gerosolomitana³, ricostruibile attraverso alcuni indizi interni ai testi di Filippo di Novara e di Jean d'Ibelin. E' lo stesso prologo II delle *Assise di Romania* a suggerire tale raffronto, affermando l'analogia dei due testi normativi, pensati entrambi per domini frutto della conquista crociata. E' stato in effetti possibile riscontrare significative analogie tra gli articoli vigenti in Morea e le leggi che Filippo di Novara attribuisce al periodo più antico del Regno di Gerusalemme, in particolare in materia successoria. Altrettanto importante si è rivelato il raffronto con i *Libri feudorum*, che costituivano il bagaglio legislativo comune ai crociati che nel 1204 conquistarono Costantinopoli. Seppure infatti l'Occidente fosse diviso, sotto l'aspetto legislativo, in una molteplicità di usi consuetudinari regionali, tuttavia all'epoca della conquista di Costantinopoli e della creazione dell'Impero Latino esisteva, a fianco delle *coutumes* regionali, una compilazione che conglobava leggi emanate da diversi imperatori e che intendeva costituire una *summa* del diritto imperiale occidentale. La raccolta delle leggi dell'impero in materia feudale,

¹ D.JACOBY, *La féodalité en Grèce médiévale. Les « Assises de Romanie », sources, application et diffusion*, Paris 1971

² A.PARMEGGIANI, *Libro delle uxanze e statuti delo Imperio de Romania*, Spoleto 1998, p.27

³ Cfr. M.GRANDCLAUDE, *Étude critique sur les livres des Assises de Jérusalem*, Paris 1923

il cui frutto si sostanzia nei *Libri feudorum* o *Consuetudines feudorum*, principiò tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, quando in Europa rifiorirono gli studi giuridici, in connessione con la rinnovata scoperta del diritto romano. Parallelamente si assistette anche a un forte tentativo di rinvigorire l'istituzione imperiale, attraverso temi desunti tanto dalla cultura giuridica romana, quanto da motivi letterari dell'antichità classica.⁴ La volontà degli imperatori tedeschi di presentare sé stessi quali degni successori di quelli romani, unita all'interesse per il diritto romano, fu probabilmente una delle cause che diedero impulso alla sistemazione della legislazione imperiale in materia feudale. I *Libri feudorum* rappresentano un importante riassunto di legislazione occidentale in materia feudale e per questo motivo si è scelto di confrontarli con le *Assise di Romania*. Si sono riscontrati numerosi temi comuni: il feudo, le migliorie che a esso possono essere apportate o i danni che può subire, il godimento dei suoi frutti, la cerimonia e le lettere di investitura, l'omaggio e il servizio che il *vassus* deve al suo *senior*, l'amministrazione della giustizia, la facoltà del signore di punire il proprio vassallo, il rapporto coi *rustici*, le questioni successorie, la posizione delle donne, il contrasto tra legislazione in materia feudale e legislazione in materia di beni allodiali e mobili. Si è verificato come in materia giudiziaria e successoria le *Assise* si dimostrino spesso meno rigide rispetto alle norme stabilite dai feudisti occidentali; ciò appare spiegabile in parte con le influenze orientali, bizantine essenzialmente, della legislazione del Principato d'Acaia, ma anche, più semplicemente, con la distanza cronologica che intercorre tra la composizione delle due raccolte, che è di circa un secolo, un secolo e mezzo, ma che si fa ancora maggiore qualora si consideri che i *Libri feudorum* raccolgono per lo più norme più antiche rispetto alla data di compilazione della raccolta.

Dalla lettura delle *Assise di Romania* sono emerse importanti informazioni relative alla struttura istituzionale del Principato d'Acaia; le notizie desumibili dalla fonte legislativa sono confermate dai documenti: inventari signorili, atti di investitura feudale, conti di castellania. Accanto alla figura del principe, operano numerosi funzionari⁵. La rete burocratica della Morea appare divisa in un apparato centrale - che opera a corte, a stretto contatto con il principe e che è formato da funzionari che si occupano della gestione del principato nel suo insieme - e in uno periferico, formato dagli ufficiali dislocati sul territorio. L'articolo 169 indica come funzionari del principe il protovestiaro, il capitano d'arme e il tesoriere del principe⁶. Il primo è colui che si occupa del patrimonio del principe; il termine greco è di chiara derivazione bizantina e rappresenta, in un certo senso un'estensione delle competenze del protovestiaro, che nella Bisanzio dei secoli IX e X era il funzionario preposto al guardaroba imperiale; in età paleologa la carica assunse un valore prettamente onorifico, mentre nella Morea latina appare dotata di competenze effettive, come se i latini intendessero richiamarsi direttamente, di fatto oltre che nel nome, allo Stato di Costantinopoli. Il capitano del principe, o capitano d'armi è colui che rappresenta il principe stesso in guerra e ha competenze, oltre che sulla spartizione del bottino, anche sull'assegnazione o sull'eventuale confisca dei feudi⁷. Il tesoriere del principe ha competenze fiscali a corte. Fino al 1261 è attivo a corte anche il cancelliere, la cui funzione sarà poi svolta dai notai. Dislocati sul territorio sono invece il capitano di castellania, il tesoriere di castellania e il castellano, che si occupano della gestione militare e fiscale delle castellanie del principato d'Acaia.

La conquista latina portò alla patrimonializzazione di molte delle prerogative pubbliche dell'impero bizantino, come la riscossione delle imposte e l'esercizio della giustizia, tuttavia la presenza di una rete funzionariale ben definita pare ridimensionare l'idea di una feudalizzazione totale della Morea. Le *Assise* testimoniano chiaramente, accanto all'esistenza di una corte di pari preposta a giudicare i feudatari ligi e alla concessione di diritti giurisdizionali ai signori, il tentativo da parte del potere centrale di avocare a sé il diritto all'alta giustizia, che era riservata al principe e a una corte composta di soli dodici baroni.⁸

La sezione del lavoro dedicata all'organizzazione signorile della grande proprietà muove dalla definizione dell'unità di conduzione fondamentale del villaggio, che è la *stasis*, ossia un insieme di casa contadina, campi e diritti di sfruttamento dei terreni di uso comune, pascoli e boschi. Le fonti giuridiche e quelle documentarie concordano nell'attribuire al villano il possesso, ma non la proprietà della *stasis*, che appartiene al signore. Il possesso della *stasis* può anche trasmettersi per via ereditaria, di padre in figlio, tra i membri della famiglia contadina, ma il proprietario del fondo, ossia il signore, conserva il diritto di togliere la *stasis* a un villano per riassegnarla a un altro.⁹ I casi in cui il signore esercita tale diritto appaiono, tuttavia, piuttosto rari; si registra infatti, da parte dei villani la tendenza a considerare la *stasis* come un bene di famiglia, divisibile tra i figli. La legge tenta di arginare tale processo, ma invano: sul lungo periodo risulta vincente la posizione dei villani, che suddividono tra i figli non soltanto i propri beni allodiali, ma anche la *stasis*. In un primo momento i fratelli che ereditano la *stasis* la gestiscono, in forma di co-dominio, versando insieme le contribuzioni dovute per

⁴ G.TABACCO, *L'impero romano-germanico e la sua crisi (secoli X-XIV)*, in *La storia*, II, Torino 1986, pp.322-329

⁵ Cfr. anche LONGNON, *L'empire latin* cit., pp.197-198

⁶ PARMEGGIANI, *Libro dele uxanze* cit., p.197; RECOURA, *Les Assises de Romanie* cit., p.266

⁷ Articoli 67, 69, 117, 165; PARMEGGIANI, *Libro dele uxanze* cit., pp.154, 155,175,195; RECOURA, *Les Assises de Romanie* cit., pp.207, 209, 236, 264

⁸ Articolo 43; PARMEGGIANI, *Libro dele uxanze* cit., p.141; RECOURA, *Les Assises de Romanie* cit., p.191

⁹Cfr. *Assise di Romania*, art. 197

quell'unità di sfruttamento, che era sempre stata, fin dall'epoca bizantina, anche unità fiscale; poi, a partire dagli anni Trenta del XIV secolo, i documenti registrano una definitiva suddivisione della *stasis* in quote: vi sono infatti contadini che pagano soltanto in ragione della propria porzione di *stasis*, che può essere la metà, un terzo, o un sesto.

L'organizzazione signorile moreotica prevede il permanere, accanto alla *stasis*, di terra in possesso diretto del signore, il *despotikòn*, lavorato da contadini salariati o attraverso la pratica, piuttosto rara però in terra greca, di *corvées* agrarie, oppure ancora, più frequentemente attraverso il contratto agrario dell'appatto, che garantiva al signore una rendita costante, indipendentemente dall'andamento dell'annata agricola.

Quanto alle imposizioni economiche che gravavano sui contadini della Morea franca, è stato possibile identificarne tre gruppi fondamentali: il *télos*, ossia l'imposta fondiaria del Principato d'Acaia, l'*akrostikon*, l'imposizione signorile per cui si registra il numero quantitativamente più elevato di attestazioni documentarie, che è un censo ricognitivo e insieme un'imposizione sulla *stasis*, infine le gabelle, cioè diritti signorili. Il *télos* è dunque una tassa fondiaria, che tutti i possessori di terra devono pagare al principato di Morea; il funzionario incaricato della sua riscossione è denominato *apititi*, un termine che già a Bisanzio indicava l'esattore degli oneri fiscali. Anche il termine *télos* è bizantino e anche all'epoca dell'impero bizantino indicava l'imposta fondiaria di base. Come si è già osservato a proposito dell'organizzazione funzionariale della Morea, anche in questo caso appare evidente che il principato latino d'Acaia intende porsi come successore dell'impero bizantino e per contribuire a legittimare il proprio ruolo sceglie di adottare la terminologia fiscale bizantina, per porsi in tal modo in una posizione di continuità con l'impero. Se il *télos* è una contribuzione fiscale, ed è per questo registrata unicamente dai conti di castellania, contribuzioni signorili, menzionate dagli inventari privati, sono invece l'acrostico e le gabelle. Anche *akrostikon* è un termine greco, che a Bisanzio indicava l'imposta fondiaria relativa a uno *stikos* (riga) dei registri catastali. Per l'acrostico della Morea non è più opportuno parlare di imposta statale, perché non viene più pagata al fisco, bensì al signore; l'acrostico si paga sulla base della *stasis* che si lavora, ma a questo primo significato di pagamento sulla terra, se ne aggiunge un altro, che diventa anzi quello prevalente ed è il senso di censo ricognitivo, o censo di signoria. Sono le stesse *Assise di Romania* a definire come tale l'acrostico, all'articolo 190: "la recognition che se dixe acrostico".¹⁰ Sono dipendenti di una signoria - e per signoria si intende signoria di banno - non solo i lavoratori rurali che dipendono direttamente dal signore fondiario, bensì tutti coloro che vivono sul territorio che fa capo al signore di banno, che assicura a chi vi abita protezione e il mantenimento dell'ordine e della giustizia.

I documenti elencano quindi un terzo gruppo di imposizioni economiche, che vengono tutte classificate come gabelle; si tratta di decime, gimoro, diritti d'uso sui cosiddetti monopoli signorili, diritti di *kommerkion* sui porti e sulle saline, e qualche diritto minore, come il larico o lo *ius herbagii*, che erano prelievi sul bestiame. Il gimoro era un prelievo percentuale sui raccolti ed era per questo di entità variabile di anno in anno, in base all'annata agricola, come si evince dalla lettura dei documenti relativi ai beni di Lorenzo e Angelo Acciaiuoli in cui si dice: "lo gimoro di quest'anno vale..."; l'estrema variabilità dell'ammontare del gimoro è confermata inoltre da Nicola di Boiano, l'amministratore dei beni moreotici di Maria di Borbone, che nel suo rapporto confronta il gimoro con i contratti di appatto, e raccomanda alla sua signora di incrementare la stipula di questi ultimi, poiché garantiscono un reddito sempre costante, non soggetto a oscillazioni determinate dal buono o cattivo andamento delle annate. I monopoli signorili sono in Morea frantoi, mulini, laboratori per la lavorazione della seta e del lino che il signore costruiva e manteneva in efficienza per gli abitanti del villaggio, pretendendo in cambio dell'uso una gabella, quella che in Occidente si chiamerebbe bannalità. I documenti esaminati forniscono anche indicazioni relative alle spese che i signori dovevano sostenere per garantire l'efficienza di tali strutture: il quaderno delle entrate di Lorenzo Acciaiuoli del 1379 informa che una macina da mulino nuova costava quattro ducati, corrispondenti a quindici iperperi;¹¹ una cifra considerevole poiché quattro ducati sono esattamente lo stipendio mensile di ben nove persone poste a guardia del castello di Sant'Arcangelo in quel medesimo anno, nel territorio del medesimo Lorenzo Acciaiuoli che ha speso i quattro ducati per sostituire la macina del mulino. Il *kommerkion* era a Bisanzio l'imposta sulle transazioni commerciali; nella Morea latina tale valore si mantenne, pur con l'importante differenza che non era più una tassa statale, pagata al fisco, bensì una gabella, pagata al signore, che aveva il diritto alla percezione di una quota sui transiti delle merci nel porto e sul commercio e sull'estrazione del sale. Porti e saline rivestivano un'importanza notevole in Morea: lo dichiara l'articolo 84 delle *Assise*¹², che dice che il mare, così come i corsi d'acqua, fa parte integrante del feudo che lambisce, ma che il feudatario non può costruire un porto o delle saline ed esigerne il *kommerkion* senza aver prima ottenuto una licenza da parte del principe.

Va sottolineato, in conclusione, un dato che può apparire scontato, ma che si rivela in realtà molto importante, cioè che la conquista latina del 1204 importò nell'Oriente greco le strutture signorili tipiche

¹⁰PARMEGGIANI, *Libro dele uxanze e statuti delo imperio de Romania*, Spoleto 1998, pp. 205-206; RECOURA, *Les Assises de Romanie*, Paris 1930, p. 278

¹¹*Ibidem*, p.215

¹²PARMEGGIANI, *Libro dele uxanze cit.*, pp.161-162; RECOURA, *Les Assises de Romanie cit.*, pp.216-217.

dell'Occidente, ma queste si innestarono sul substrato bizantino. La continuità con il mondo bizantino fu significativa ed è ravvisabile sia da un punto di vista terminologico, sia sostanziale. Per definire molti concetti, infatti, le fonti usano ora il vocabolo latino e ora quello greco corrispondente: è il caso dell'alternanza di *villani/paroikoi* o di *decima/dekatia*. Continuità più profonde con Bisanzio sono invece ravvisabili nel mantenimento delle strutture del villaggio per inquadrare la popolazione rurale, nella creazione di una rete funzionariale in cui gli ufficiali conservavano denominazioni e funzioni proprie della burocrazia bizantina, come per esempio il "protovestiaro", infine nell'uso di redigere gli inventari signorili, servendosi, quale modello, degli antichi *praktikà* e catasti bizantini. Appare pertanto evidente che i Latini in Morea tesero a conservare quanto vi fosse nel mondo bizantino di equiparabile a strutture e istituzioni esistenti anche in Occidente, come i villaggi, o quanto a essi sembrava valido e utile per un proprio dominio efficiente in quella regione, come la rete funzionariale e la redazione di *praktikà* e catasti.

Sotto il profilo istituzionale appare opportuno chiedersi se sia lecito o meno definire la Morea franca, com'è stato fatto in passato da Robert Boutruche, una società di "feudalesimo trionfante"¹³ in cui il feudalesimo assunse "forme sistematiche a cui non giunsero mai i paesi di feudalesimo spontaneo."¹⁴

Il feudalesimo era certo una realtà ben presente nella Morea franca, perché le fonti dimostrano che i contemporanei definivano sé stessi "feudatari", e lo spazio dato dalla fonte legislativa alle questioni inerenti al feudalesimo è piuttosto vasto. Tuttavia numerosi indizi inducono a ritenere rischioso spingersi fino a definire quella della Morea latina una società perfettamente feudale. Non tutta la terra della regione era infatti spartita secondo le regole del regime vassallatico beneficiario, né i grandi patrimoni dei cosiddetti "feudatari" erano composti unicamente da terre beneficiarie, bensì anche da allodi. Ben presto, almeno fin dal principato di Guglielmo II di Villehardouin, si fece strada la tendenza a patrimonializzare i benefici, chiedendo il beneficio di rendere allodiale la terra feudale. La Morea non appare pertanto una società perfettamente feudale, perché accanto al feudalesimo coesistevano forme diverse di possesso della terra e di amministrazione del territorio, anche grazie alla presenza di un forte apparato funzionariale. Questi elementi derivavano, in parte direttamente dall'Occidente e dall'evoluzione insita nello stesso sistema feudale, e in parte dalla forte e radicata tradizione statale bizantina e dall'influenza politica esercitata dagli arconti greci sul Principato d'Acacia.

Autore

Federica Pessotto (Ivrea 1974), laureata in Filologia bizantina presso l'Università di Torino con E.V.Maltese con tesi dal titolo: *La traduzione greca del primo libro dei Dialoghi di Gregorio Magno*, ha orientato la propria formazione in senso storico con una tesi di laurea in Storia indirizzo medievale *Retorica e ideologia in un elogio anonimo del secolo XII per commemorare la morte dell'imperatore Manuele Comneno* sotto la guida di Mario Gallina e con la tesi di dottorato *La Morea franca. Economia e istituzioni tra Oriente e Occidente nei secoli XIII e XIV* sotto la guida dello stesso Gallina, di Renato Bordone e Giuseppe Sergi.

Ha pubblicato alcune recensioni e articoli brevi: *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, in "Quaderni medievali" 56 (dicembre 2003), pp. 239-242; Recensione a K.F.WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, trad. it., Einaudi, Torino 2000, in "Medioevo greco" 3 (2003), pp.345-347; *La persona e l'opera di Guglielmo da Volpiano*. San Benigno Canavese (TO) 4 ottobre 2003, in "Quaderni medievali" 57 (giugno 2004), pp. 189-193; Recensione a *Byzantium in the Year 1000*, a cura di P.MAGDALINO, Leiden Boston 2003, in "Medioevo greco" 4 (2004); *Clusae Langobardorum. I Longobardi e le Alpi*. Chiusa di San Michele (TO), 6 marzo 2004, in "Quaderni medievali" 58 (dicembre 2004), pp. 177-181; Recensione a W.HABERSTUMPF, *Dinasti latini in Grecia e nell'Egeo*, Torino 2003, in "Studi veneziani" [in corso di stampa]; *Una discussa presenza vescovile nella storia di Ivrea all'inizio del secolo XI: Ottobiano*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" CII (2004) 2° semestre, pp. 505-516.

¹³ R.BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, II, p. 308

¹⁴ *Ibidem*

Lorenzo Pubblici

Dal Caucaso al Mar d'Azov

L'impatto dell'invasione mongola nella Caucasia fra nomadismo e civiltà sedentaria (1204-1395)

Dottorato di ricerca in Storia medievale (ciclo XVII), Università degli studi di Firenze

Tutori: proff. Giovanni Cherubini, Renato Risaliti (esterno)

Esame finale: 18 marzo 2005 - Commissione giudicatrice: proff. Rinaldo Comba (Università di Milano), presidente, Pietro Corrao (Università di Palermo) e Franca Leverotti (Università di Milano Bicocca)

Indice

Premessa ([download](#) - file pdf 52 KB)

PARTE PRIMA

L'evoluzione politica della regione e le sue conseguenze; La formazione di un quadro nuovo dal crollo bizantino al compimento della *ristrutturazione* mongola

1. Da Manzikert a Costantinopoli: le premesse di una rottura

- 1.1 *Fino a Manzikert. La Caucasia e il fallimento bizantino*
- 1.2 *Dalla prima crociata a Costantinopoli: le cause della crisi*
- 1.3 *Le conseguenze della crociata. L'Impero di Trebisonda*

2. Le Steppe dei Polovcy come esito transitorio

- 2.1 *Sull'origine dei Polovcy/Cumani*
- 2.2 *Le prime incursioni*
- 2.3 *Alcune considerazioni sui rapporti coi vicini: Bisanzio e la Rus'*

3. Linee di storia sociale: la costruzione di un popolo

- 3.1 *I primi gruppi altaici. Acquisizioni e problematiche aperte*
- 3.2 *Etnogenesi e nomadismo: i primi mutamenti*
- 3.3 *L'affermazione dell'ayil e la ridefinizione di un modello antico*
- 3.4 *Il feudalesimo della steppa come primo risultato dei mutamenti strutturali: quale sovrapposizione?*
- 3.5 *Lo strumento dell'esercito e la realizzazione delle solidarietà*

4. L'opera di Timucin e l'espansione fra Caucaso e Azov

- 4.1 *Tempi e modi dell'invasione a Ovest*
- 4.2 *La prima campagna contro il sultano di Korazmia e l'invasione del Turkestan*
- 4.3 *La prima incursione fra Caucaso e Azov (1220-1221)*
- 4.4 *La seconda incursione mongola a Ovest e la conquista definitiva della Caucasia (1230-1236)*
- 4.5 *La conquista del Dešt i-Qipcak (1236-1242)*

5. Gli effetti politici delle conquiste e la separazione caucasica fra Orda d'Oro e Ilqanato

- 5.1 *La riorganizzazione del territorio e la nuova geografia fra Caucaso e Azov*
- 5.2 *La Caucasia e l'Ilqanato*
- 5.3 *Nell'Orda d'Oro*

6. Il fattore religioso e il problema dell'integrazione dopo la conquista

- 6.1 *Le premesse culturali*
- 6.2 *I Mongoli, l'Islam e il Cristianesimo armeno-georgiano fino alla scelta di Ghazan (1220-1295)*
- 6.3 *L'Orda d'Oro, l'Azov e una riconsiderazione delle influenze*

PARTE SECONDA

Nomadismo, civiltà sedentaria e fenomeni di reidentificazione

1. Nomadi, mercanti e ambiente. Due modelli fra foresta, steppa e fiume

1.1 *La razzia come prima risposta*

1.2 *Il processo di reidentificazione*

2. La Tana: origine e sviluppi di un insediamento occidentale nel cuore dell'Orda d'Oro

2.1 *Tratti di storia politica*

Il primo periodo (1261-1307)

Il secondo periodo (1315-1355)

Il terzo periodo (1355-1395)

L'Orda d'Oro e l'Azov negli anni Novanta del XIV: le conseguenze sulla Tana

2.2 *L'insediamento e i suoi caratteri materiali*

2.3. *Cives, burgenses e habitatores Tane: la percezione dell'insediamento presso i contemporanei*

3. Saraj Batu e Saraj Berke. Il ruolo della capitale nell'Orda d'Oro

3.1 *Saraj Batu*

3.2 *Saraj Berke, il trasferimento della capitale e alcuni problemi di interpretazione*

3.3 *La distruzione di Saraj e altre considerazioni*

4. La Caucasia fra nomadismo e immigrazione. Da Kerc a Batumi (secoli X-XIV)

4.1 *Il Bosporo Cimmerio fra Bisanzio e la seconda ondata nomade*

4.2 *Le infiltrazioni nomadi in Georgia e le loro conseguenze*

Popoli di Georgia e organizzazione sociale

I Polovcy in Georgia

Il nomadismo in Georgia: contrasto e integrazione

4.3 *Fra ricostruzione e immigrazione commerciale*

Nel Bosforo

A Savastopoli

4.4 *Aspetti dell'immigrazione religiosa: la diocesi latina di Savastopoli*

PARTE TERZA

Popolazione e società

1 Popolazione e convivenza. L'aspetto demografico fra conquista e ricostruzione

1.1 *Il mutamento mongolo: alcune considerazioni sui risultati demografici*

Nell'Orda d'Oro e nella regione dell'Azov (1237-1395)

Nella Caucasia

1.2 *Popolazione e convivenza: il caso della Tana*

L'onomastica

Gli Occidentali

Gli Armeni

I Greci

Gli Ebrei

I Turco-mongoli

L'evoluzione nel primo Quattrocento

2. La schiavitù

2.1 *Qualche osservazione sul concetto di schiavitù nell'Occidente medievale*

2.2. *Nomadismo e schiavitù*

2.3 *Il caso della Tana*

Provenienza, prezzi ed età degli schiavi alla Tana

Conclusioni: risultati e prospettive

Genealogie

Dinastie di Georgia (Abkhazia, Iberia e Imerezia)

I Sultani di Iconio

La Rus'. I Primi Rjurikidi

Principi di Kiev del lignaggio di Vsevolod Jaroslavici (A)
Principi di Kiev del lignaggio di Vsevolod Jaroslavici (B)
Principi di Kiev del lignaggio di Svjatoslav Jaroslavici

Apparato bibliografico

Fonti d'archivio

Fonti edite

Opere e contributi

Indici

Indice delle carte e delle illustrazioni

Indice dei nomi

Riccardo Rao

"Comunia".

Risorse collettive e patrimoniali dei maggiori comuni subalpini
(secoli XII - inizio XIV)

Tesi di dottorato di ricerca in Storia medioevale
Università degli Studi di Milano, 2005

Ringraziamenti

Prospetto delle abbreviazioni

Introduzione. I quadri generali

Capitolo 1. campo d'indagine e fonti

- a. Una monografia regionale
- b. I beni comunali nelle città, nei borghi e nei villaggi: approcci storiografici
- c. Problemi di definizione
- d. Tipologie e "concentrazioni" documentarie

Capitolo 2. I beni collettivi nel passaggio all'età comunale: gli storici

- a. Gian Piero Bognetti
- b. Paul Schaefer
- c. Pietro Vaccari
- d. Giovanni Cassandro
- e. Il problema dell'arimannia: l'eredità di Giovanni Tabacco
- f. I beni comuni nella recente storiografia
- g. I beni comunali delle città: la tesi di Jean-Claude Maire Vigueur

Parte I. La nascita dei beni comunali nelle città e nei grossi borghi: *comunia* e *iurisdictio*

Capitolo 1. I rapporti vescovo – comune nelle operazioni di recupero dei «comunia» a Vercelli, Alba, Ivrea e Novara

Vercelli

- a. Alba
- b. Ivrea
- c. Novara

Capitolo 2. Il rapporto «comunia» – «regalia» alla luce del caso eporediese

Capitolo 3. La formazione dei patrimoni comuni nelle altre città

- a. Asti
- b. Tortona
- c. Torino

Capitolo 4. Circoscrizioni territoriali, governi urbani e «comunia» alla luce del caso di Alessandria

- a. Dal comune delle porte al comune della città: autorità dei quartieri e estensione delle competenze podestarili
- b. Le altre città: il passaggio dalle circoscrizioni territoriali al governo centrale
- c. Mondovì

Capitolo 5. La situazione dei beni comunali nei grossi borghi

- a. Casale S. Evasio
- b. Biella
- c. Chieri
- d. Testona – Moncalieri
- e. Mondovì
- f. Fossano
- g. Voghera

Capitolo 6. Popolo, aristocrazie e la gestione dei beni collettivi

Capitolo 7. Conclusioni: analogie e differenze nella formazione dei beni comunali nei maggiori centri subalpini

- a. L'incidenza delle operazioni di recupero sulla formazione dei patrimoni civici
- b. Evoluzione delle istituzioni comunali, influenze di Impero e Papato
- c. I beni comunali “negativo” della fiscalità
- d. Città e grossi borghi: una specificità urbana?

Parte II. La gestione dei beni comunali dei maggiori comuni subalpini: la piena età comunale

Capitolo 1. L'evoluzione del concetto di bene comunale nelle città piemontesi tra XII e XIII secolo

- a. L'originalità dei processi di recupero
- b. Il minimo comune denominatore dei comunia
- c. “Comunia” e “iura comunis”

Capitolo 2. Il respiro verso il contado: beni comunali e controllo del territorio

- a. Beni comuni e «campanea»
- b. Dal suburbio alle campagne: espansione comunale e controllo del distretto
- c. Le liti per i confini
- d. “Comunia” urbani, “comunia” rurali
- e. Gli acquisti nel territorio urbano

Capitolo 3. Pratiche di amministrazione dei beni comunali

- a. Trasformazioni nel paesaggio e tutela degli incolti
- b. Le “sortes” in età comunale
- c. Le locazioni
- d. Le inchieste sui beni comunali: dal recupero a strumento amministrativo
- e. Le scritture sui beni comunali
- f. Le magistrature preposte: Popolo e nobiltà
- g. Esigenze finanziarie e necessità annonarie: i mulini

Capitolo 4. Una forma di gestione: le alienazioni dei beni comunali

- a. “Comunia”, imposte, indebitamento
- b. Tipologia dei beni venduti e forme di alienazione: alcune esemplificazioni
- c. La tutela delle servitù sui beni alienati
- d. La legittimazione delle alienazioni comunali: il consenso popolare, beneficiati e danneggiati
- e. Le alienazioni dei beni dei banditi

Capitolo 5. I beni comunali sotto le dominazioni sovralocali

- a. Primi momenti di circolazione di pratiche amministrative: i governi imperiali

- b. Un'amministrazione policentrica: i beni comunali e gli Angioini
- c. Le dominazioni aleramiche nei centri maggiori
- d. Una visione d'insieme

Riepilogo Bibliografia

Riepilogo

Nelle città e nei grossi borghi la questione dei beni comunali si sviluppò assieme a quella dei diritti pubblici. Se però nelle prime essa si poneva, salvo casi eccezionali, come recupero delle residue prerogative giurisdizionali in mano ai vescovi da parte di una collettività con alle spalle una consolidata tradizione di autogoverno, per i secondi in discussione era la libertà della popolazione locale e l'affrancamento dagli oneri signorili. Nelle prime fasi di formazione dei patrimoni civici subalpini la conflittualità dominante sulle risorse collettive fu, più che quella tra le diverse componenti della cittadinanza, quella tra il comune e i vescovi per conseguire la piena disponibilità di pascoli e boschi. Emerge comunque una sostanziale contrapposizione tra aristocrazia e Popolo nella concezione e nella gestione dei *comunia*, che è tuttavia maggiormente verificabile per il pieno Duecento, quando ormai la maggior parte dei pascoli delle città erano stati locati a privati.

Attorno ai primi decenni del XIII secolo il massiccio ricorso a locazioni a breve e a lungo termine, la creazione di apposite magistrature, la disposizione di inchieste periodiche per recensire le proprietà municipali e per adeguarne i fitti, la produzione di idonee forme documentarie cambiarono in maniera definitiva i connotati dei patrimoni urbani. La proprietà collettiva, già ridotta dalle operazioni di recupero, che spesso implicavano una nuova destinazione d'uso dei terreni acquisiti, nei grandi centri cittadini non occupava che una parte marginale dei beni civici. Le superfici più appetibili erano piuttosto quelle conseguite nel corso del vario processo di consolidamento dei distretti comunali: fondi nella maggior parte dei casi più periferici, in grado però di fornire un apporto determinante alle esigenze annonarie delle popolazioni cittadine. Le fruizioni comunitarie ebbero invece maggior fortuna nei borghi come Biella e Mondovì, dove l'allevamento manteneva un ruolo centrale all'interno dell'economia locale.

Dopo la metà del Duecento in Piemonte si affermarono diversi tentativi di dominazione sovralocale, che coinvolsero da un lato gli Angiò, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo e i conti di Savoia, dall'altro importanti realtà comunali come Ivrea, Alessandria, Tortona, Torino, Alba e i grossi borghi del Piemonte sud – occidentale. Tali dominazioni produssero in genere importanti novità nel settore della gestione delle comunanze: i prodromi delle disposizioni da esse adottate possono essere fatti risalire ai governi imperiali, che in Piemonte, soprattutto con Federico II, attuarono complessi progetti di ristrutturazione del territorio. Gli ufficiali del sovrano svevo intensificarono lo sfruttamento dei beni comunali e favorirono la creazione di monopoli come quello del sale; almeno in alcuni casi utilizzarono inoltre i proventi derivanti dalle risorse patrimoniali per finanziare attività estranee agli interessi delle singole località dominate. Tale indirizzo si accentuò con gli Angiò: nelle dedizioni dei centri della cosiddetta "Contea" angioina, Mondovì, Alba, Cherasco, Cuneo e Savigliano, era prevista la cessione delle comunanze che venivano significativamente definite *regalia*: di esse il sovrano disponeva infatti liberamente, eludendo i tradizionali meccanismi di controllo e di salvaguardia previsti dalle forme di gestione comunali. Rispetto agli Angiò, Aleramici e Savoia non svilupparono un'autorità signorile così robusta, consentendo che le clausole di assoggettamento fossero maggiormente condizionate dalla contrattazione con le comunità locali. Anche per tali dinastie, sullo scorcio del Duecento, il conseguimento dei cespiti dei comuni cittadini e semiurbani sottomessi e il loro sfruttamento in termini regalistici divenne, tuttavia, una pratica ricorrente.

Profilo

Riccardo Rao si è laureato nel maggio 2001 in storia all'Università degli Studi di Milano con una tesi seguita dal professor Rinaldo Comba sui beni del comune di Vercelli tra XII e XIII secolo, nel febbraio 2004 ha discusso presso la medesima università una tesi di dottorato con borsa in Storia medievale (XVII ciclo) dal titolo "*Comunia*. Risorse collettive e patrimoniali dei maggiori comuni piemontesi (secoli XII – inizio XIV)", eseguita sotto la tutela della professoressa Luisa Chiappa Mauri.

Ha pubblicato diversi studi sui beni comunali e sul mondo comunale in Piemonte e in Lombardia. Si ricordano: *La proprietà allodiale civica dei borghi nuovi vercellesi (prima metà del XIII secolo)*, in "Studi storici", 42 (2001), II trimestre, pp. 373-395; *"Beni comunali" e "bene comune": il conflitto tra Popolo e hospitia a Mondovì*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese. II – L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. Comba, G. Griseri, G. Lombardi, Cuneo - Mondovì 2002, pp. 7-74; *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (seconda metà XII - XIII secolo)*, in "Studi storici", 44 (2003), pp. 43-93; *I libri iurium dei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale: Mondovì e Fossano tra memoria e organizzazione del territorio (metà XIII - metà XIV secolo)*, in «Libri iurium» e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XII-XVI), a cura di P. Grillo e F. Panero, "Bollettino della Società per gli studi archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", 128 (2003), I semestre, pp. 63-77; *Beni comunali e governo del territorio nel Liber potheris di Brescia*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 171-199; *Comunità, signore e città nell'emanazione degli statuti di Arosio*, in *Statuti Duecenteschi lombardi*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2004, editrice Unicopli, pp. 139-156 e il volume monografico *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2004, "Biblioteca della società storica vercellese", con finanziamento dell'Università del Piemonte Orientale.

Alessandro Soddu

Feudalesimo e potere signorile in Sardegna nei secoli XI-XIV. La signoria territoriale dei Malaspina, Tesi di dottorato di ricerca in Storia (dir. Prof. Josep Maria Salrach) Università "Pompeu Fabra" di Barcellona, 2004

Indice

Autore

Abstract

Indice

Introduzione

PARTE PRIMA

I MALASPINA NELLA PENISOLA ITALIANA

Capitolo 1.

Origine del potere dei Malaspina: dalla marca Obertenga al potere signorile (secoli X-XI).
L'ordinamento pubblico carolingio e la sua successiva dissoluzione. La nascita della marca Obertenga. La frammentazione del territorio in signorie rurali, laiche ed ecclesiastiche.

Capitolo 2.

I Malaspina nei secoli XII-XV.

2.1. Nascita dei Malaspina. Vicende politiche dei marchesi nel secolo XII.

Fra Comuni e potere imperiale; la rivalità e le alleanze con Genova e Piacenza.

2.2. Dal secolo XIII alla Pace di Lodi (1454).

Ramificazione (Spino Secco e Spino Fiorito); espansione tirrenica dello Spino Secco; tra guelfi e ghibellini; rapporti con l'Impero; declino dello Spino Secco (fine dell'esperienza sarda; ramificazione; sottomissione al ducato di Milano).

Capitolo 3.

La struttura familiare e l'organizzazione del potere di Obertenghi e Malaspina.

3.1. La struttura familiare.

Antroponimia, ramificazione; pratica successoria; gestione del patrimonio; strategie matrimoniali; endogamia ed esogamia; ipergamia e ipogamia.

3.2. Potere e territorio.

Dalla "marca pubblica" (carolingia e postcarolingia) al marchesato; ufficio pubblico e benefici; incastellamento; signoria bannale e signoria fondiaria; concorrenza signorile (laica ed ecclesiastica) e dei Comuni; rapporto con l'Impero; divisioni patrimoniali (Spino Secco e Spino Fiorito; sottorami dello Spino Secco); organizzazione politico-amministrativa; diritti signorili; rapporti vassallatici; statuti.

PARTE SECONDA

La Sardegna nei secoli XI-XIV: l'affermazione dei poteri signorili

Capitolo 1.

La Sardegna nei secoli XI-XIII.

I regni giudicali (Torres, Gallura, Arborea e Cagliari) e l'espansione pisana e genovese.

Capitolo 2.

La Sardegna nel quadro dell'espansione catalano-aragonese (secoli XIV-XV).

I primi anni del Trecento. La guerra tra Pisani e Catalano-Aragonesi e le ribellioni nel nord-Sardegna (1323-1326). Dai moti di Sassari (1329) alla guerra tra Doria e Catalano-Aragonesi (1347-1350). La caduta di Alghero (1353) e la guerra tra Catalano-Aragonesi e Arborensi (1353-1420).

Capitolo 3.

Forme di potere signorile nella Sardegna dei secoli XII-XIV.

3.1.

Feudalesimo e signoria in Sardegna prima della conquista aragonese: il dibattito storiografico. La struttura interna dei regni giudicali (secc. XI-XIII): istituzioni, società ed economia.

3.2.

La questione delle *donnicàlias* e dei *donnicalienses*.
Le signorie monastiche.

3.3.

L'esautorazione delle casate indigene e il controllo del potere giudicale:
Obertenghi di Massa.
Visconti.
Capraia.
La presenza catalana nei secoli XII-XIII.
La signoria dei Donoratico della Gherardesca.
L'affermazione del Comune di Pisa.
La signoria dei Doria.
Due signorie mancate: Spìnola. Aleramici di Saluzzo.

PARTE TERZA

LA SIGNORIA TERRITORIALE DEI MALASPINA IN SARDEGNA (1272-1365)

Capitolo 1.

I Malaspina nella Sardegna dei giudici (XII-XIII secolo).

Primi contatti con i giudici. Origine del potere dei Malaspina in Sardegna. Strategie matrimoniali. Vicende storiche fino ai primi anni del Trecento (relazioni con Pisani, Genovesi, Impero, Chiesa, Corona d'Aragona).

Capitolo 2.

La problematica convivenza dei Malaspina con il regnum Sardinie et Corsice (1323-1365).

Dall'accordo del 1323 alla ribellione di Federico Malaspina, agli accordi di pace (1326-28). Un decennio di crisi (1329-1339). Giovanni Malaspina di Villafranca signore dei beni sardi della famiglia. Pietro IV d'Aragona erede dei beni dei Malaspina. Il declino dei Malaspina in Sardegna.

Capitolo 3.

Caratteri della signoria territoriale dei Malaspina in Sardegna.

L'insediamento umano. L'assetto amministrativo. Economia. Società. Demografia.

L'insediamento umano.

1. Prima dei Malaspina (secoli XI-XIII).

1.1. Bosa, Planargia e Costavalle.

1.2. Osilo, Montes, Figulinas e Coros.

2. Sotto i Malaspina (post 1272-1365).

I nuovi centri: i castelli e borghi di Bosa e Osilo.

L'assetto amministrativo.

Signori, vicario, *majores de pane*, podestà, castellani, altri funzionari.

La successiva amministrazione arborense (Bosa) e aragonese (Osilo).

Statuti. Amministrazione della giustizia.

Proventi signorili.

Articolazione interna (quote-diritti) e trasmissione del patrimonio familiare.

Rapporti interni ed esterni alla signoria.

Economia. Società. Demografia.

L'economia: risorse e mezzi di produzione.

L'economia: gli scambi commerciali.

Società.

Demografia.

Indice delle tabelle.

Conclusioni

Appendice documentaria

Bibliografia

Indice delle tavole

Autore

Alessandro Soddu si è laureato in Materie Letterarie presso la Facoltà di Magistero (ora Lettere e Filosofia) dell'Università degli Studi di Sassari il 13 novembre 1991, discutendo una tesi in Storia medioevale dal titolo *Curatorie e chiese medioevali. La curatoria di Figulina* (rell. Proff. Angelo Castellaccio, Giuseppe Meloni, Aldo Sari). Nel triennio 1993-1996 ha frequentato il corso di Dottorato di ricerca in Storia medioevale presso l'Università degli

Studi di Cagliari (VIII Ciclo: coord. Prof. Francesco Cesare Casula). Cultore della materia di Storia medioevale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari dall'A.A. 1998-99. Assegnista di ricerca in Storia medioevale presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari dal 1998 al 2004. Dottore di ricerca in Storia, titolo conseguito il 17 giugno 2004 presso l'Università "Pompeu Fabra" di Barcellona (dir. Prof. Josep Maria Salrach, codir. Prof. Pinuccia F. Simbula). Nell'A.A. 2002-2003 è stato professore a contratto di Egesi delle fonti storiche medievali per il Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali e per il Corso di Diploma per Operatori dei Beni Culturali, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari.

Publicazioni: *Il castello Malaspina di Bosa. Fonti cronachistiche e documentarie*, in "Santu Antine", I (1996), pp. 91-100; *Ricognizioni topografiche nella Nurra / 2. L'incastellamento medioevale (indagine preliminare)*, in "Sacer", 4 (1997), pp. 115-124; *Sulla localizzazione dell'abbazia cassinese di S. Pietro di Nurki*, in "Sacer", 6 (1999), pp. 101-123; *Storia della penetrazione dei Malaspina nel Logudoro*, in *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, a cura di M. G. Armanini e M. Tangheroni. Atti della giornata di studi, Massa 15 giugno 1996, Pisa 1999, pp. 109-121; *L'insediamento medioevale di Seve nelle fonti documentarie*, in *Santa Maria di Seve. Una piccola azienda monastica della curatoria di Figulinas. Risultati preliminari delle ricerche archeologiche e documentarie*, a cura di V. Canalis, Caserta 2000, pp. 13-20; *L'Anglona negli atti del notaio Francesco Da Silva (1320-1326)*, Sassari 2001 (in coll. con E. Basso); *Il villaggio di Geridu nel periodo catalano-aragonese. Documenti inediti*, Appendice al contributo di G. MELONI, *L'insediamento umano nella Sardegna settentrionale nel basso medioevo: il villaggio medioevale di Geridu (Geriti)*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge", t. 113 (2001/1), pp. 93-128, pp. 124-128, ora anche in *Studi e ricerche sul villaggio medioevale di Geridu. Miscellanea 1996-2001*, a cura di M. Milanese, "Quaderni del centro di documentazione dei villaggi abbandonati della Sardegna", 1 (2004), pp. 123-158, pp. 154-158; *Le curatorias di Frussia e di Planargia, dal giudicato di Torres al Parlamento di Alfonso il Magnanimo (1421): dinamiche istituzionali e processi insediativi*, in *Suni e il suo territorio*, a cura di A. M. Corda e A. Mastino, Suni (NU), 2003, pp. 139-176 (in coll. con F.G.R. Campus); *La signoria malaspiniana nella Sardegna nord-occidentale*, in *Il regno di Torres*, 2. Atti di Spazio e Suono 1995-1997, a cura di G. Piras, Sassari 2003, pp. 176-198; *L'origine di Castelsardo: nuove ipotesi interpretative*, in "Almanacco Gallurese", 11 (2003-04), pp. 333-340; *Istituzioni e dinamiche di potere nella Sardegna medioevale: Oschiri e i distretti di Ogianu e Monteacuto*, in *Oschiri, Castro e il Logudoro orientale*, a cura di G. Meloni e P. G. Spanu, Sassari 2004.

Abstract

La ricerca affronta uno dei tanti problemi storiografici rimasti aperti riguardanti la multiforme realtà politico-istituzionale della Sardegna bassomedioevale, quello della signoria dei Malaspina.

Intorno alla metà del Mille, quando le fonti documentarie cominciano a fare luce sulla storia dell'Isola, questa appare quadripartita nei regni o giudicati di Torres, Gallura, Arborea e Cagliari. Si era così compiuto un lungo processo politico-istituzionale, cominciato nei secoli in cui l'espansione araba nel Mediterraneo aveva determinato un progressivo allontanamento da Bisanzio, cui la Sardegna apparteneva dal 534. La spedizione pisano-genovese che nel 1016 liberò l'Isola dalla minaccia di Mugahid, principe di Denia e delle Baleari, aveva intanto segnato l'apertura dei giudicati all'influenza di Pisa e Genova, e parallelamente a quella del Papato, che aveva promosso la "crociata". Nel corso dei secoli XI-XII, all'appoggio politico-militare delle due repubbliche marinare in favore di questo o di quel giudice corrispose come contropartita l'esenzione dalle imposte doganali e numerose concessioni da parte dei giudici e dei maggiorenti locali in favore delle cattedrali di S. Maria di Pisa e S. Lorenzo di Genova e soprattutto degli ordini monastici (Cassinesi, Vittorini, Camaldolesi, Vallombrosani e Cistercensi). Le linee dell'espansione vennero tracciate dall'aristocrazia consolare cittadina, alla quale si aggiunsero in breve tempo armatori, mercanti, famiglie di tradizione signorile e i grandi lignaggi feudali toscani e liguri. Nel XII secolo anche i Catalani, grazie al matrimonio di Agalburza de Bas (nipote del conte di Barcellona Ramon Berenguer IV) col giudice di Arborea Barisone I, fecero i primi passi verso un insediamento in Sardegna che si sarebbe tuttavia concretizzato con ben altre finalità e dimensioni nel XIV secolo. Furono le casate nobili toscane, liguri e della Lunigiana, attraverso un'accorta politica matrimoniale, a penetrare con successo tra XII e XIII secolo nei gangli del potere locale, fino ad assumere, subentrando alle dinastie indigene, il governo dei giudicati, oppure a controllarne in seguito a donazioni e acquisti numerose

porzioni di territorio dopo la caduta degli stessi regni sardi (Cagliari, Torres). È in quest'ultimo caso che può parlarsi della formazione di signorie territoriali (Donoratico, Doria, Malaspina), in stretta connessione col fenomeno dell'incastellamento, precedentemente assente o limitato a fortificazioni pubbliche giudicali isolate e di carattere esclusivamente militare.

Intorno alla fine del Duecento, al culmine di un complesso susseguirsi di avvenimenti, la geografia del potere in Sardegna era così definita: il Comune di Pisa dominava direttamente o indirettamente (signoria dei Donoratico) sugli ex giudicati di Gallura e Cagliari; il regno di Arborea, unico potentato locale superstite, aveva esteso la propria giurisdizione a gran parte dell'ex giudicato di Torres e costituiva un solido alleato di Pisa stessa; nel nord-ovest dell'Isola, il restante territorio logudorese era spartito tra il Comune di Sassari, confederato con quello di Genova, e le signorie territoriali, filoliguri, dei Doria e dei Malaspina. A partire dal 1323, su questo coacervo di poteri si impose, nel corso di un secolo quasi ininterrotto di guerre, il regno catalano-aragonese di "Sardegna e Corsica", che acquisì i possedimenti dei marchesi poco dopo la metà del XIV secolo. L'obiettivo della ricerca era, dunque, quello di verificare come il sistema del potere signorile di matrice "italiana" si inserisca nel contesto storico sardo, prendendo come principale oggetto di studio il caso dei Malaspina, al fine di: ricostruire la vicenda globale del processo di espansione; evidenziare costanti e peculiarità rispetto alle dinamiche dell'espansione pisano-genovese; analizzare i diversi aspetti della signoria; valutare analogie, differenze ed interazione con gli altri domini dell'Isola.

Il dominio dei Malaspina in Sardegna rappresenta un caso paradigmatico di "signoria rurale" o "signoria territoriale", ricostruibile attraverso l'analisi delle sue diverse componenti, pur senza rigidi schematismi. La definizione della natura del potere, le dinamiche della penetrazione nel tessuto politico-istituzionale locale, costituiscono la cornice necessaria per lo studio dei caratteri della signoria, che investono gli assetti insediativi, la struttura amministrativa, fiscale e giudiziaria, così come i sistemi di produzione e commercializzazione ed il quadro sociale. L'ampio arco cronologico preso in esame (XI-XIV secolo) permette di delineare con maggior chiarezza lo svolgersi del fenomeno signorile in Sardegna, impostosi mediante la progressiva erosione del dominio giudicale per essere a sua volta esautorato dall'affermazione della Corona d'Aragona quale potere unificatore e riorganizzatore del territorio.

Il lavoro si inserisce nel solco delle ricerche sulla signoria rurale in Italia, che conoscono una particolare fortuna nell'attuale riflessione storiografica. Lo studio dell'espansione dei Malaspina in Sardegna fornisce lo spunto per una più ampia indagine sulle forme di potere signorile riscontrabili nell'Isola tra XI e XIV secolo, anche attraverso l'analisi di motivi che già nel passato avevano destato l'interesse della storiografia, quali quello della presenza o meno di elementi feudali nelle istituzioni e nella società giudicali. In questo senso è degna di rilievo la messa a fuoco della politica di decentramento e frantumazione del potere che si riscontra all'interno delle casate regnanti locali, secondo modalità che rievocano gli *apanages* francesi, così come la definizione della problematica relativa a *donnicàlias* e *donnicalienses*, ricca di sfumature feudali. L'apporto più significativo è tuttavia costituito dal tema centrale, quello dei Malaspina, sviluppato analiticamente in tutte le sue sfaccettature e proponibile come possibile modello d'analisi delle similari e coeve esperienze signorili "italiane" nell'Isola (Obertenghi di Massa, Visconti, Capraia, Donoratico, Doria).

La tesi è organizzata in tre parti, distinte ma complementari, suddivise in altrettanti capitoli, comprensive di Appendice documentaria, Bibliografia e Tavole.

Nella prima parte (*I Malaspina nella penisola italiana*) viene sinteticamente ricostruita l'origine dei marchesi Malaspina, ripercorrendo il processo storico che, in seguito alla dissoluzione dell'ordinamento pubblico carolingio, portò nel X secolo alla costituzione della marca della Liguria orientale affidata al conte di Luni Oberto, da cui anche il nome di "marca Obertenga". La ricostruzione storica prosegue con le vicende dei secoli X-XI, quando tale assetto istituzionale fu messo in crisi dalla formazione di numerose signorie rurali, laiche ed ecclesiastiche, e dalla nascita e lo sviluppo dei Comuni.

In questo contesto si situa l'affermazione dei Malaspina, uno dei rami discesi dalla dinastia obertenga. Ne vengono quindi ripercorse le vicende politiche, attraverso i rapporti con le altre signorie, i Comuni (Genova e Piacenza soprattutto) ed il potere imperiale, fino al declino della famiglia, determinato dalla eccessiva ramificazione e dall'affermazione del ducato di Milano. La sintesi storica riguarda più in particolare il ramo dello "Spino Secco" (nato nel 1221), i cui esponenti, attivi prevalentemente nella Lunigiana, furono protagonisti dell'espansione tirrenica della famiglia. Un capitolo a parte è dedicato all'analisi della struttura familiare e dell'organizzazione del potere dei primi marchesi Obertenghi e dei Malaspina.

Nella seconda parte della tesi (*La Sardegna nei secoli XI-XIV: l'affermazione dei poteri signorili*) viene ricostruito il contesto storico della Sardegna prima dell'arrivo dei Malaspina. Viene tracciato perciò un profilo della Sardegna nei secoli XI-XIV, attraverso l'esposizione degli avvenimenti principali. Questi capitoli introduttivi, indispensabili per il lettore non sardo, si pongono, più che come monotona ripetizione di vicende note, come un necessario riordino politico-istituzionale, data la difficoltà di seguire coerentemente i processi storici dei quattro regni insulari ed in considerazione delle novità apportate dagli studi più recenti.

Nel terzo capitolo, introdotto dal dibattito storiografico su feudalesimo e signoria in Sardegna prima della conquista aragonese, vengono analizzate le forme di potere signorile riscontrabili nell'Isola nei secoli XII-XIV, attraverso la disamina delle strutture interne dei giudicati, evidenziando quindi le prime forme di

penetrazione pisano-genovese e monastica (questione delle *donnicàlias* e delle signorie monastiche), per poi passare all'esame dell'esperienza prima ibrida giudiciale-signorile poi apertamente signorile di Pisani, Genovesi e Catalani in Sardegna. Questa parte della tesi è da considerare come un necessario quadro storico introduttivo (una sorta di stato della questione), funzionale a quello che è l'oggetto specifico di questa indagine, ovvero la signoria dei Malaspina in Sardegna.

Ampio spazio è dedicato all'espansione delle grandi famiglie nobili (Obertenghi di Massa, Visconti, Capraia, Donoratico della Gherardesca, Doria, Spinola, Aleramici di Saluzzo), dato il ruolo di primo piano rivestito da queste nel più generale contesto della penetrazione pisano-genovese, e per la necessaria comparazione con il caso analogo dei Malaspina. La rassegna delle vicende relative alle singole casate e l'analisi della loro dominazione nell'Isola sono necessariamente improntate alla sinteticità, considerato l'elevato numero dei soggetti in campo e la vastità, soprattutto nel caso dei Doria, della documentazione edita ed inedita inerente ad esse.

La terza e ultima parte della tesi (*La signoria territoriale dei Malaspina in Sardegna*) è dedicata concretamente all'analisi della signoria territoriale dei Malaspina nell'Isola.

Nel primo capitolo vengono evidenziati i primi contatti con i giudici e individuata l'origine del potere dei Malaspina in Sardegna. Vengono quindi ripercorse le vicende storiche fino ai primi anni del XIV secolo, analizzando le relazioni dei marchesi con le potenze egemoni nell'Isola e con la Corona d'Aragona.

Il secondo capitolo affronta il periodo cosiddetto catalano-aragonese, maggiormente ricco di dati grazie alla copiosa documentazione conservata nell'*Archivo de la Corona de Aragón*. Gli avvenimenti, relativi agli anni 1323-1365, sono scanditi da una serie di accordi stipulati tra Malaspina e re d'Aragona in un clima di instabilità e reciproca diffidenza, sfociata apertamente in atti di guerriglia durante tutto il secolo XIV, fino al declino dei Malaspina in Sardegna.

Finalmente, il terzo capitolo analizza dettagliatamente i caratteri della signoria dei Malaspina nell'Isola. Preliminarmente viene descritto l'assetto territoriale, ai fini di focalizzare l'ambito geografico e le peculiarità dell'insediamento umano nei territori sui quali i marchesi esercitarono il proprio dominio. Un'ampia parte è quindi dedicata all'esame dell'assetto amministrativo. A partire dalla questione della residenza dei marchesi nell'Isola, vengono analizzate le figure dei vari ufficiali preposti all'amministrazione civile e militare, evidenziando il funzionamento del sistema giudiziario e di quello tributario, chiarendo anche l'articolazione interna (quote-diritti) e le modalità di trasmissione del patrimonio sardo dei marchesi. Importante è anche osservare come i Malaspina interagissero con il clero secolare e regolare, che vantava estese proprietà all'interno dei confini signorili, e con il Comune di Sassari e i Doria, che stringevano tutt'intorno il territorio dei marchesi. Nella limitatezza dettata dalla carenza di fonti, vengono, infine, vagliati gli aspetti sociali, economici e demografici pertinenti ai territori del *dominatus*.

Alla terza parte della tesi è annessa un'appendice documentaria che consta di 127 documenti in massima parte inediti provenienti dagli archivi di Genova, Firenze e, soprattutto, Barcellona, trascritti integralmente o in forma di regesto.

Sassari, 18 novembre 2004

Alessandro Soddu

Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari
Viale Umberto I, 52 – 07100 Sassari
Tel. 079/2065229 – 2065230
E mail: alesoddu@uniss.it